

STRUMENTI E PROPOSTE PER IL LAVORO IN CLASSE E L'AGGIORNAMENTO

70° RESISTENZA

25 APRILE 1945-2015

*«Era giunta l'ora di resistere; era giunta l'ora di essere uomini:
di morire da uomini per vivere da uomini.»*

Piero Calamandrei

STORIA SUI GIORNALI

Una rassegna stampa di argomento storico, con articoli tratti da quotidiani e riviste, nazionali e internazionali, su temi al centro del dibattito pubblico, discussioni storiografiche, novità nella ricerca

A CURA DI FRANCESCO IMPALÀ

70° RESISTENZA RASSEGNA STAMPA

RASSEGNA STAMPA
COMPLETA SUL SITO

www.pbmstoria.it

Antonio Carioti

Ragazzi, protestate ma senza violenza

In un'intervista, il novantenne Aldo Giassi racconta la sua vita da partigiano negli anni 1944-45, tra prigionie, fughe, diserzioni e combattimenti

Giovanni De Luna

La Resistenza perfetta e i suoi nemici

Sfidando alcune polemiche revisioniste, il libro di Giovanni De Luna racconta il valore storico e morale di quella che lui stesso definisce come «Resistenza perfetta»

Dino Messina

Adriana Montezemolo: mio padre eroe dimenticato della Resistenza

L'intervista alla figlia Adriana rievoca il ricordo di Giuseppe Montezemolo, il comandante del Fronte militare clandestino durante l'occupazione nazista di Roma

Norberto Bobbio, Claudio Pavone

Quando Bobbio scrisse a Pavone "Ma in Italia fu guerra civile?"

In un carteggio del 1987-91 tra Norberto Bobbio e Claudio Pavone, i due intellettuali discutono della guerra di liberazione italiana, al contempo patriottica e civile

Luca Baccolini

"Resistenza Illuminata" nel nome di Luigi Nono

Un'importante rassegna di concerti, mostre e convegni, distribuiti nell'arco del 2015 in diverse città dell'Emilia Romagna, commemorerà il 70° anniversario della Liberazione

Simonetta Fiori

Storia dei Gap partigiani oltre il mito e l'ortodossia

Nel suo ultimo libro, Santo Peli indaga la controversa realtà dei Gap, ovvero i gruppi partigiani fondati dal Partito comunista italiano

Piero Negri

I ventitré giorni di Alba, caleidoscopio partigiano

L'esperienza della Repubblica Partigiana di Alba tra l'eroismo patriottico e l'ironia di Beppe Fenoglio

Damiano Palano

La Resistenza che sognava un'Europa unita

Tra il 1942 e il 1943, Duccio Galimberti e Antonino Rêpaci, protagonisti della Resistenza antifascista, scrissero il Progetto di costituzione confederale europea

Per consentire una maggiore accessibilità, la rivista è disponibile anche in formato word.
Richiedetelo alla redazione: info@brunomondadoristoria.it

Elena De Marchi è dottoressa di ricerca in Società europea e vita internazionale nell'età moderna e contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano. Ha scritto diversi articoli sulla storia delle donne e di genere, sulla cura all'infanzia e agli anziani non autosufficienti nell'Italia moderna e contemporanea. È autrice delle monografie *Dai campi alle filande* (Franco Angeli, 2009) e, con Claudia Alemani, *Per una storia delle nonne e dei nonni* (Viella, in corso di pubblicazione). Insegna nella Scuola secondaria di primo grado da oltre dieci anni.

DONNE, FASCISMO E RESISTENZA

UN ITINERARIO STORICO E STORIOGRAFICO



Donne intente al bucato degli indumenti dei partigiani, 1944.

LA DONNA FASCISTA: UN MODELLO IDEALE

Per meglio comprendere quale sia stato il ruolo delle donne durante la Resistenza e quali i cambiamenti nella vita quotidiana dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, è il caso di soffermarsi brevemente sulla politica adottata dal regime fascista verso le donne.

Nel **maggio del 1927**, con il discorso dell'Ascensione, Mussolini definisce, fra gli obiettivi della politica del regime, la **crescita demografica** come mezzo indispensabile per rafforzare il Paese, dal momento che solo le nazioni numerose hanno governato il mondo: «il numero – infatti – è la forza dei popoli». La campagna fascista per la prolificità è concepita in funzione e all'interno della famiglia ed è volta a esaltare il ruolo delle donne in quanto madri. L'attenzione alla maternità era già emersa nel 1925 quando, con l'intento di «provvedere alla protezione ed assistenza delle gestanti e delle madri bisognose o abban-

donate», era stata fondata l'ONMI, un ente parastatale finalizzato all'assistenza sociale della maternità e dell'infanzia. Anche l'istituzione della Giornata della madre e del fanciullo (celebrata per la prima volta il 24 dicembre 1933), il conferimento della tessera d'onore del Partito nazionale fascista alle madri più prolifiche e la politica a favore della **riduzione dell'occupazione professionale femminile** (con l'esclusione delle donne dalla maggior parte degli impieghi pubblici e la limitazione dell'occupazione femminile nelle industrie) dimostrano come per il Fascismo la gravidanza, la maternità e la cura dei più piccoli siano i momenti centrali della vita della donna, le cui attività si devono svolgere quasi interamente fra le mura domestiche.

Nel celebre testo *Pane Nero*, che affronta il tema della vita quotidiana durante la Seconda guerra mondiale, la giornalista e scrittrice **Miriam Mafai** si sofferma su tali



Manifesto di propaganda fascista, 1940.

temi, rammentando anche come le prescrizioni mediche e gli studi di alcuni “scienziati di regime” considerino le occupazioni femminili extradomestiche dannose per la fecondità e per il corpo della donna.¹

Nonostante la propaganda, le donne non sembrano accettare pienamente il destino di avere come unici compiti la **riproduzione** e la **cura**: le statistiche dimostrano che l’andamento demografico del Paese fu infatti solo parzialmente influenzato dalle misure nataliste e il tasso di natalità passò dal 28 per mille del 1927 al 23,4 per mille del 1939. Con lo scoppio della guerra, inoltre, diverse donne manifestano il rifiuto di divenire madri o cercano con vari mezzi di controllare le nascite, come si evince sia dalle interviste alle donne piemontesi riportate in *L’anello forte* di Nuto Revelli, sia dall’analisi condotta da Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone nel testo *In guerra senz’armi*. Le due autrici sottolineano come il rifiuto di fare un figlio, a guerra iniziata, si identifichi spesso «nel rifiuto di lavorare per l’esercito».²

Alcune, invece, pur restando fedeli agli ideali proposti dal fascismo, non comprendono il motivo per cui alle donne debba essere riservata una vita relegata in casa. L’ideologia fascista, infatti, celebrando l’importanza della cura e della salute del corpo, nonché favorendo l’associa-

1 M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1987, pp. 42-43.

2 A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senz’armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 90.

zionario promosso dal PNF, concede alle giovani alcune libertà: le ragazze possono fare sport, partecipare agli Agonali a Roma, uscire in occasione delle adunate per il sabato fascista, far parte delle Giovani Italiane. In questi momenti le giovani fanno gruppo, immaginano di poter dare il loro eroico contributo alla patria e di poter diventare altro rispetto alle proprie madri. Tutte speranze disattese, una volta terminati gli studi.

Molte madri e molte famiglie guardano d’altro canto con disapprovazione la richiesta del regime di sottrarre le figlie adolescenti dal controllo familiare per partecipare ai giochi sportivi e alle adunate: «se le madri – scrive Marina D’Amelia – sono disposte a tollerare che il figlio maschio si mischi ai riti dei coetanei [...], molto più difficile era vedere le figlie femmine uscire dalle pareti domestiche e godere di spazi di socializzazione non sottoposti al filtro del controllo familiare».³

LA VITA QUOTIDIANA DURANTE LA GUERRA E DOPO L’8 SETTEMBRE

Con l’ingresso dell’Italia in guerra, il **10 giugno 1940**, gli uomini partono per il fronte; in campagna e nelle città restano le donne, i bambini, gli anziani. La guerra interrompe poco alla volta ma inesorabilmente la circolazione dei beni e la vita quotidiana diviene sempre più dura. Per la maggior parte della popolazione scarseggiano il **cibo**, i **tessuti**, gli **oggetti d’uso quotidiano**. Mancano i soldi e il riciclaggio degli oggetti diviene necessario, soprattutto all’interno delle case dei ceti popolari. I beni voluttuari sono i più difficili da trovare e diventano sempre più costosi. E così: «per procurarsi le sigarette, che sono contemplate solo per gli uomini, Chiara Serdi – ad esempio – scambia zucchero o altri generi alimentari con le tessere di conoscenti che non fumano, o fruga nelle tasche in cerca di briciole di tabacco».⁴ Ciò che allarma maggiormente le donne è però la **mancanza di alimenti**. Moltissime la-

3 M. D’Amelia, *La mamma*, il Mulino, Bologna 2005, p. 218.

4 A. Bravo, A. M. Bruzzone, *op. cit.*, p. 123.



In attesa della visita medica presso un ambulatorio dell’Opera Nazionale Maternità e Infanzia, anni trenta.



Una madre e il suo bambino negli anni della Seconda guerra mondiale.

mentano di essere divenute eccessivamente magre, non si riconoscono guardandosi allo specchio e sono preoccupate per la debolezza fisica, causata dalla scarsità del cibo o dalla sua cattiva qualità. Non è solo la propria situazione a preoccupare le donne, bensì la paura di non poter sfamare i figli piccoli, rendendoli più vulnerabili alle malattie. Ecco allora le donne uscire dalle città, recarsi in campagna alla ricerca di prodotti per sé e per i bambini, da comprare alla borsa nera, pur sapendo che è un atto illegale e pertanto rischioso: «se si vuole tutelare la domesticità bisogna uscirne, se si vuole essere madre bisogna essere anche altro, trasformarsi letteralmente». ⁵ Anche nei ricordi di coloro che durante la guerra e nel periodo della Resistenza sono bambine ritorna spesso il tema del cibo e della sua carenza: non solo mancano le leccornie e i dolci, ma il pane, l'alimento più comune, diventa un oggetto del desiderio.

La borghesia e i ceti altolocati in genere non risentono così fortemente della mancanza di beni di consumo, ma anche il loro stile di vita è mutato: con l'autarchia, per esempio, il cotone è stato sostituito con il "cafloc" (un tessuto creato con la canapa), il caffè con una bevanda a base di cicoria. Con la guerra, inoltre, molti prodotti sono divenuti del tutto introvabili.

Dopo la firma dell'armistizio, la nascita della Repubblica di Salò e la costituzione delle formazioni partigiane, per un gran numero di donne e di famiglie la situazione diventa ancora più precaria e la vita quotidiana viene nuovamente stravolta. I nemici sono diventati amici. I nazisti occupano gran parte del territorio italiano e riportano il Duce al potere. Moltissime donne hanno perso il compagno, i fratelli, i figli, combattenti nei diversi fronti in cui l'esercito è impiegato; altrettante continuano a trovarsi di fronte alla fame e alla carenza dei generi di prima necessità, senza sapere come far fronte ai bisogni dei più piccoli; tutte hanno visto e toccato con mano le ingiustizie sociali che il regime e la guerra hanno portato

⁵ *Id.*, p. 70.

con sé. L'assenza di regole, determinata dalla fuga del re e dalla caduta del regime fascista, da un lato porta alla nascita della Repubblica Sociale Italiana, dall'altro permette alla coalizione antifascista di organizzarsi e di dare vita alla Resistenza. Numerose sono le donne che prendono parte attivamente a questo importante momento storico decidendo, con le più svariate motivazioni e in differenti modi, di ribellarsi al regime e di contribuire a sovvertirlo. La scelta di partecipare alla Resistenza è stata considerata da storiche e storici, fin dai primi studi sull'argomento, un atto di **grande coraggio**, poiché le donne non sono costrette a decidere da che parte stare: educate e cresciute sotto il regime fascista, che le aveva relegate nel ruolo di madri e mogli, potrebbero limitarsi a essere spettatrici degli eventi, senza prendere posizione. Invece molte, prendendo parte attivamente alla Resistenza, diventano di fatto «volontarie della libertà». ⁶

“UN MATERNAGE DI MASSA”

Secondo la storica Anna Bravo, una delle prime a occuparsi del tema, a partire dagli anni settanta del Novecento, quella delle donne è principalmente una “resistenza civile”, un atteggiamento cioè di **non collaborazione** e di **sabotaggio** nei confronti del nemico. Le donne infatti prestano aiuto ai soldati, svestendoli dei panni militari e vestendoli con abiti civili, li nascondono, li sfamano e, quando possibile, danno loro una mano per raggiungere i partigiani sulle montagne. Numerosissime sono le testimonianze orali che confermano il coinvolgimento delle donne in questa direzione che, almeno inizialmente, sembra essere quella loro più congeniale. Alcune sono antifasciste da prima della guerra, altre sono animate dallo spirito di carità cristiana, altre ancora dichiarano di aver fatto semplicemente ciò che sentivano giusto. È ciò che la stessa Anna Bravo ha definito “**maternage di massa**”, una sorta di estensione del ruolo materno oltre la propria famiglia, una solidarietà con gli uomini che disertano dall'esercito di Salò, perché quegli stessi uomini potrebbero essere i propri figli, mariti, padri e compagni.

⁶ M. Alloisio, G. Beltrami Gaiola, *Volontarie della libertà*, Mazzotta, Milano 1981.



Controllo del contenuto di un pacco trasportato da una giovane donna a un posto di blocco partigiano.

Se da un lato il concetto di “resistenza civile” ha contribuito a sottolineare la portata della partecipazione femminile alla Resistenza, dall’altro l’adesione delle donne ai valori e alle pratiche della Resistenza stessa furono molteplici e variegata e contemplarono anche la lotta armata. È ancora una volta Anna Bravo, nella prefazione al testo *La resistenza taciuta* di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, a sottolineare come tale tema sia rimasto per anni un tabù nell’Italia repubblicana: «Per le donne si aggiunge il peso dello stereotipo che le dichiara inconciliabili con le armi e con la politica».⁷

LA SCELTA PARTIGIANA: ORGANIZZARE LA LOTTA IN CITTÀ, ANDARE SUI MONTI

Nel novembre del 1943 si formano i **Gruppi di Difesa della Donna (GDD)**, il cui documento costitutivo invita le donne a partecipare alla lotta per liberare il Paese dai nazifascisti e a rivendicare il diritto al lavoro e al salario in nome di una nuova vita politica e sociale. Tale documento si rivolge a donne «di ogni ceto sociale [...], di ogni fede religiosa, di ogni tendenza politica», che vogliono recare aiuto e assistenza «ai combattenti per la libertà». Sono in cinque a dare vita, inizialmente, ai GDD: Giovanna Barcellona, Ada Gobetti, Rina Merlin, Rina Picolato e Giulietta Fibbi, la quale ricorda il successo dei Gruppi di Difesa: «Quante donne [...] hanno nascosto, sfamato soldati, renitenti, partigiani! Questa grande partecipazione ha cambiato le donne!».⁸

Onorina “Nori” Brambilla Pesce racconta come il suo coinvolgimento nella Resistenza, prima di militare attivamente nei **GAP** (Gruppi di azione patriottica, nati su iniziativa del Partito comunista italiano), sia nato appunto dall’adesione al GDD della sua città, Milano: «Io e mia madre entrammo a farne parte tramite Vera Ciceri. [...] Il mio compito, in quel periodo, era stato soprattutto quello di distribuire la stampa clandestina. [...] E fu nel giornale dei Gruppi di difesa della donna, “Noi Donne”, che lessi per la prima volta la parola “emancipazione”».⁹

È la stessa Nori a raccontare il suo impegno nella lotta per la liberazione dal nazifascismo e la scelta di entrare nei GAP. I suoi compiti sono il collegamento fra gappisti e il trasporto di pistole ed esplosivi con i mezzi pubblici o con la bicicletta da un luogo all’altro di Milano, o tra la città e i paesi circostanti. Il suo ruolo, essenziale e rischioso, viene definito di “**staffetta**”. Osserva Nori: «Il mio aspetto solare mi salvò più di una volta. Capitò addirittura che due poliziotti mi aiutassero [inconsapevolmente] a portare dell’esplosivo».¹⁰ Può succedere infatti che le borse trasportate dalla campagna alla città non siano più piene di cibo acquistato alla borsa nera, ma di armi. Dal momento che



Giovani donne partigiane, 1944.

molte continuano a procurarsi il cibo in campagna, anche spostare le armi diviene più facile, perché le **borse grandi** non danno nell’occhio. I militari sono abituati a vedere le ragazze cariche di pesi e, in questa fase della guerra, può capitare che non vi facciano caso. Nori, alla domanda su quale sia il contenuto della borsa che uno dei due soldati si è galantemente offerto di portarle, risponde: «Viveri!». E il soldato decide di «lasciar correre».

Se le donne sembrano agevolate negli spostamenti rispetto agli uomini, proprio perché sono donne – e quindi considerate meno inclini alla sovversione e più lontane dai sospetti di fascisti e nazisti –, d’altra parte anche all’interno delle brigate partigiane, l’immagine che si ha di loro non è scevra di **pregiudizi**. In città, ma soprattutto nelle formazioni di montagna, la divisione dei compiti è basata sulla **gerarchia di genere** ed è diffusa l’idea che le presenze femminili portino disordine. A pochissime donne viene riconosciuta la leadership militare, mentre alla maggior parte si tenta di attribuire **compiti da vivandiera o cuoca**. La differenza di genere viene sottolineata in diverse testimonianze e la “contraddizione” fra la lotta armata e le aspirazioni considerate prettamente femminili viene messa in rilievo: «Anna Maria (Stella Rossa, Appennino) [...] nel combattimento di Monte Sole ha guidato un plotone di ragazze ad un irruento attacco, uccidendo personalmente sei tedeschi. [...] Dice che non vede l’ora di sposarsi per mettere al mondo dei bambini».¹¹

LE “POCHE FEROCI”: DONNE IN ARMI, DONNE CHE UCCIDONO IL NEMICO

Ma quante furono le donne che, come Anna Maria, imbracciarono un’arma e uccisero nazisti e fascisti? Secondo le cifre ufficiali furono 70 000 le appartenenti ai GDD; 35 000 le partigiane combattenti; 4600 le arrestate, torturate, condannate; 623 le donne fucilate o cadute in combattimento; 2750 le deportate nei campi di concentramento nazisti;

7 A.M. Bruzzone, R. Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiani piemontesi*, La Pietra, Milano 1976, p. XI.

8 M. Alloisio, I Gruppi di Difesa della Donna, in «Gli speciali di Patria indipendente», 10 (2003), <http://www.anpi.it/media/uploads/patria/2003/10/Gli%20speciali.pdf>, p. 1.

9 O. Brambilla Pesce, *Il pane bianco*, Edizioni Arterigere, Varese 2010, pp. 84-85.

10 *Id.*, p. 33.

11 Ilenia Rossini (a c. di), *Un fiore che non muore. La voce delle donne nella Resistenza italiana*, Red Star Press, Roma 2014, p. 117.

512 le commissarie di formazioni partigiane, di cui solo 16 decorate di medaglia d'oro (12 alla memoria), 17 decorate di medaglia d'argento. Sebbene i dati forniti dalla Presidenza del Consiglio riguardino solo le attività e le azioni di guerra documentate, da queste cifre si evince come il coinvolgimento femminile nella Resistenza sia stato molto più che di supporto alla partecipazione maschile. Eppure, stando a queste cifre, le **partigiane combattenti** sarebbero state solo il 18,9% della categoria. Queste donne sono coloro che Lidia Martin ha definito "le poche feroci", utilizzando un'espressione coniata dalla studiosa americana Jean Bethke Elshain. Nelle memorie raccolte dopo la guerra, queste donne vengono rappresentate come figure "mitiche", di cui si è sentito parlare ma che nessuno o pochi effettivamente hanno conosciuto. Le donne stesse che hanno fatto la scelta di prendere le armi sottolineano invece di essersi spesso trovate di fronte alla diffidenza e al pregiudizio degli uomini, come ricorda Carla Capponi: «Una volta mi fu dato l'incarico di recarmi da un partigiano [...]. Egli mi doveva spiegare il funzionamento e il disinnescamento di una bomba a mano. Quando mi vide si rifiutò di affidarmi la bomba [...] temeva che facessi saltare l'intero caseggiato con una imprevedibile svista».¹²

Nelle testimonianze delle combattenti l'utilizzo della violenza viene motivato dalla necessità dovuta a un momento eccezionale, in cui non è possibile tirarsi indietro e non parteggiare: **uccidere è un trauma** ma è necessario per estirpare il nazi-fascismo. La violenza è una reazione alle stragi, alle ingiustizie, alle esecuzioni sommarie, alla brutalità della guerra e ai soprusi subiti per anni.

A guerra finita su queste donne è calato a lungo il silenzio: l'immagine stereotipata della partigiana addetta alla cura dei feriti e vivandiera, come si è detto, ha la meglio e, preoccupati di non dare un'immagine promiscua della Resistenza, in alcune città italiane sono i partigiani stessi a proibire alle combattenti di sfilare al corteo della liberazione.

AUSILIARE, DELATRICI E SPIE

Negli ultimi anni, le ricerche storiche si sono soffermate non solo sul ruolo delle donne che parteciparono attivamente alla Resistenza ma anche su quello di coloro che volontariamente scelsero di stare "dalla parte del nemico", collaborando con la RSI. Il fascismo repubblicano elabora infatti l'immagine ideale dell'**ausiliaria**, la militante fascista, pronta a sacrificarsi "all'altare della Patria", servendo la causa della Repubblica sociale italiana. Interessanti, a tale proposito, sono gli studi di **Roberta Cairoli**, che hanno indagato le numerose e differenti forme di adesione e partecipazione delle donne alla Repubblica di Salò, arrivando a dimostrare come il ruolo delle donne inquadrato nel SAF (il Servizio ausiliario femminile, istituito nel 1944) e nei Fasci femminili repubblicani non sia stato marginale o secondario e come diverse donne abbiano di fatto contribuito alle attività della RSI come collaborazioniste, delatrici o spie, pur non essendo militanti

nel SAF o nei Fasci femminili, rendendosi comunque responsabili del rastrellamento e della cattura di partigiane e partigiani e delle violenze contro i civili.

Le ragioni della scelta di collaborare con le forze nazifasciste sono giustificate dalle stesse come la risultante di fattori diversi (motivazioni politico-ideologiche, ideali patriottici, motivi soggettivi e personali). Smascherare e punire i "traditori della Patria" per alcune è considerato infine naturale, una specie di missione da compiere per la salvezza del Paese.

SPERANZE, ILLUSIONI, DISILLUSIONI

A guerra terminata per alcune delle militanti della RSI e per le delatrici si aprono le aule dei **tribunali**. Accusate di collaborazionismo con il nemico, le militanti fasciste devono rispondere dei loro misfatti di fronte ai tribunali repubblicani, che in genere le assolvono o le condannano a pochi anni di carcere, proprio in quanto donne e per questo considerate poco inclini ad atti violenti, se non eterodiretti. Le attenuanti sono spesso legate al desiderio di vendetta, dalla natura "subdola e traditrice" propria delle donne o al fatto di aver seguito le orme dei padri e dei fratelli o di un innamorato, magari ucciso dai partigiani.

Nelle testimonianze delle partigiane la fine della guerra rappresenta invece un **momento felice**, perché finalmente la patria è libera dall'oppressione, anche se moltissime osservano che tale momento non coincida con la fine della società patriarcale. Le donne ottengono il diritto di voto, è vero, ma «l'emancipazione non è andata avanti perché gli uomini, politicizzati e non, di sinistra e non di sinistra, non vogliono saperne».¹³

13 A. Bravo, in A. M. Bruzzone, R. Farina, *op. cit.*, p. XIII.

BIBLIOGRAFIA

- M. Alloisio, G. Beltrami Gaiola, **Volontarie della libertà**, Mazzotta, Milano 1981
- M. Alloisio, **I Gruppi di Difesa della Donna**, in «Gli speciali di Patria indipendente», 10 (2003), <http://www.anpi.it/media/uploads/patria/2003/10/Gli%20speciali.pdf>
- O. Brambilla Pesce, **Il pane bianco**, Edizioni Arterigere, Varese 2010
- A. Bravo, A. M. Bruzzone, **In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945**, Laterza, Roma-Bari 1995
- A.M. Bruzzone, R. Farina, **La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiani piemontesi**, La Pietra, Milano 1976
- R. Cairoli, **Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)**, Mimesis, Milano-Udine 2013
- M. D'Amelia, **La mamma**, il Mulino, Bologna 2005
- M. Mafai, **Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale**, Mondadori, Milano 1987
- L. Martin, **Le Poche Feroci: donne in armi nella Resistenza italiana**, in **Militarismo e pacifismo nella sinistra italiana: dalla grande guerra alla Resistenza**, Milano, Unicopli 2006, pp. 135-155
- M. Ponzani, **Guerra alle donne. Partigiane, vittime di stupro, "amanti del nemico". 1940-1945**, Einaudi, Torino 2012
- G. Vecchio (a c. di), **La Resistenza delle donne. 1943-1945**, In dialogo e Ambrosianeum, Milano 2010
- I. Rossini (a c. di), **Un fiore che non muore. La voce delle donne nella Resistenza italiana**, Red Star Press, Roma 2014

12 L. Martin, *Le Poche Feroci: donne in armi nella Resistenza italiana, in Militarismo e pacifismo nella sinistra italiana: dalla grande guerra alla Resistenza*, Milano, Unicopli 2006, pp. 143-44.

STORIA E LETTERATURA VOCI DALLA RESISTENZA EUROPEA

ITALIA

- Arrigo Benedetti, *Paura all'alba*, 1945
- Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, 1947
- Italo Calvino, *Ultimo viene il corvo*, 1948
- Giorgio Caproni, *Anche la tua casa*, 1947
- Beppe Fenoglio, *I ventitré giorni della città di Alba*, 1952
- Franco Fortini, *Foglio di via*, 1946
- Davide Lajolo, *Classe 1912*, 1945
- Cesare Pavese, *La casa in collina*, 1948
- Renata Viganò, *L'Agnese va a morire*, 1949
- Elio Vittorini, *Uomini e no*, 1945

FRANCIA

- Louis Aragon, *La Diane française*, 1944
- Simone de Beauvoir, *Il sangue degli altri*, 1945
- Albert Camus, *La peste*, 1947
- Romain Gary, *Educazione europea*, 1945
- Vercors, *Il silenzio del mare*, 1942

IUGOSLAVIA

- Ivan Goran Kovačić, *La fossa*, 1944
- Dobrica Ćosić, *Il Sole è lontano*, 1951
- Oskar Davičo, *La poesia*, 1952

POLONIA

- Jan Dobraczynski, *In una casa in rovina*, 1946
- Jerzy Andrejewski, *Ceneri e diamanti*, 1948
- Józef Czechowicz, *Nota umana*, 1939
- Tadeusz Gajcy, *La folgore quotidiana*, 1944
- Krzysztof Kamil Baczyński, *Canto dell'incendio*, 1947
- Tadeusz Różewicz, *Il guanto rosso*, 1948

UNGHERIA

- Miklós Nyiszli, *Medico ad Auschwitz*, 1946
- János Pilinszky, *Trapezio e sbarra*, 1946
- Miklós Radnóti, *Versi*, 1948

CECOSLOVACCHIA

- František Halas, *Il segnale del diluvio*, 1945
- Jaroslav Seifert, *L'elmo di terracotta*, 1945

UNIONE SOVIETICA

- Aleksandr Fadeev, *La giovane guardia*, 1946
- Viktor Nekrasov, *Nelle trincee di Stalingrado*, 1946

GRECIA

- Ghiannis Ritsos, *Veglia*, 1954

PAESI BASSI

- Simon Vestdijk, *Pastorale 1943*, 1948
- Louis Paul Boon, *La mia piccola guerra*, 1947

LITUANIA

- Zvi Kolitz, *Yossl Rakover si rivolge a Dio*, 1946



- Grande Reich
- Amministrazione militare tedesca
- Amministrazione civile tedesca
- Paesi collaborazionisti
- Paesi alleati dell'Asse
- Territori occupati dall'Italia
- Paesi alleati contro l'Asse

Il titolo di questo articolo si richiama a un'opera memorabile – e cioè le *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, pubblicate da Einaudi nel 1954 – che faceva seguito al volume altrettanto straordinario, in particolare per l'Italia di allora, *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, per opera dei medesimi curatori e del medesimo editore (1951). Queste due raccolte avevano fornito l'occasione al manifestarsi della «**diffusa coscienza antifascista**» che andava diffondendosi nel nostro Paese nei primi anni cinquanta del Novecento, galvanizzati e frastornati dalla ricostruzione e poi dal boom economico.

In occasione del settantesimo anniversario della Resistenza e della lotta di Liberazione, in queste pagine vorremmo presentare un **percorso letterario** condotto attraverso le opere di poesia e in prosa, contemporanee ai fatti narrati o di poco posteriori, che hanno fatto della Resistenza il nucleo principale della narrazione o uno dei temi più significativi, nell'arco temporale che dagli anni del conflitto si spinge proprio fino al 1954. Abbiamo dunque escluso le opere di saggistica e, del pari, non abbiamo esaminato (o lo abbiamo fatto solo in misura tangenziale o eccentrica) i nomi e le opere che solitamente vengono presi in considerazione quando si affronta questo tema, e di cui i materiali e gli approfondimenti abbondano sia sui manuali che in Internet. Il risultato è perciò quello di un **percorso non consueto**, che possa offrire spunti al di là dei, pur importantissimi, "grandi" della letteratura (in particolar modo italiana). L'intento è mostrare lo sbocciare, spesso autonomo più che organizzato, di un comune sentimento europeo di resistenza e liberazione dal nazifascismo, composto da una molteplicità di voci spesso poco frequentate o considerate, ma tutte aspiranti alla libertà. Perciò, in apertura abbiamo voluto porre all'attenzione del lettore una serie di autori che risultano poco noti nel nostro Paese anche perché le traduzioni delle loro opere sono scarse o addirittura nulle.

Prima però di presentare le schede di alcuni autori "resistenti" bisogna tenere presente che la letteratura di Resistenza non si è sviluppata nei vari paesi europei allo stesso modo. E questo, fondamentalmente, per due questioni.

■ La prima è che in alcune nazioni la letteratura di Resistenza è nata **durante la lotta di liberazione** (è cioè un fatto contemporaneo), come nel caso della Francia (Vercors, Aragon, Éluard, per citare i più noti) e della Polonia, luogo in cui la Resistenza armata si è intimamente legata alle vicende del popolo ebraico, come dimostrano i tragici fatti di Varsavia (la

ribellione del ghetto di Varsavia, aprile-maggio 1943, e l'insurrezione della città nell'agosto-ottobre 1944). In Italia, invece, al di là di taluni casi di canzone corale di ispirazione partigiana, la letteratura resistenziale vera e propria è nata e cresciuta come **atto memoriale e di riflessione di una stagione già conclusa** (è dunque un fatto *posteriore*). Sebbene la generalizzazione restituisca un ritratto sfocato di quella che fu la realtà, tuttavia possiamo dire che i nostri scrittori optarono per lo più per la sospensione dell'attività letteraria, atto così ben sentenziato da Quasimodo in *Alle fronde dei salici*:

*E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.*

Alla scrittura venne così sostituita l'**azione**, l'impegno diretto per la liberazione dell'Italia. Se è vero dunque che, come ricorda Sciascia, la letteratura italiana non ha sostenuto la lotta di liberazione con il «viatico delle lettere», è vero anche che i letterati e gli intellettuali si sono impegnati in prima persona nella lotta e sono andati pubblicando i loro testi a mano a mano che i nazifascisti si ritiravano dal Paese.

■ La seconda questione è che non tutti i paesi europei hanno elaborato una vera e propria letteratura della Resistenza, fatto dovuto alle particolarità delle vicende vissute da ogni nazione: infatti in molti paesi è stata possibile o è stata perseguita solo una **Resistenza passiva**, fatto che viene registrato come tale nella letteratura; oppure in altri la letteratura, così come altre modalità d'espressione, era sottoposta al rigidissimo controllo dei regimi e quindi ha potuto fiorire solo in clandestinità o non ha nemmeno avuto la possibilità di abbozzarsi. Caso emblematico è proprio la Germania, dove il controllo nazista non ha reso possibile alcuna forma di contestazione aperta. Si pensi al caso emblematico di Armin T. Wegner (1886-1978), militare e scrittore tedesco che denunciò in una lettera aperta a Hitler la persecuzione degli ebrei: fu arrestato dalla Gestapo, torturato e internato nei campi nazisti. Risultano allora davvero profetiche le parole che Brecht scrisse nel 1938:

*Davvero, vivo in tempi bui! [...]
Quali tempi sono questi, quando
discorrere d'alberi è quasi un delitto,
perché su troppe stragi comporta silenzio!*

(B. Brecht, *Poesie e canzoni*, trad. di F. Fortini, Torino, Einaudi, 1961, p. 97).

ITALIA

GIORGIO CAPRONI
ANCHE LA TUA CASA
 in "Avanti!", 3 aprile 1947



«Addirittura (sentiva proprio d'essere sincera pensando ciò) avrebbe preferito non ritrovare la casa piuttosto che sapere distrutti quegli uomini. Perché oscuramente sentiva questo: ch'erano morti anche per lei, affinché lei ritrovasse libera la casa per sé e per i suoi bambini, e anche per suo marito quando sarebbe tornato».

Nato a Livorno nel 1912, Giorgio Caproni è stato uno dei più significativi poeti del Novecento italiano. Si trasferì all'età di dodici anni prima a Genova, dove compì gli studi, in seguito a Pavia, ed infine a Roma, dove abiterà fino alla morte nel 1990. Nel 1940 combatté in Francia in quella campagna bellica che, in seguito, avrà a definire «un capolavoro di insensatezza». L'8 settembre 1943 lo sorprese a Loco di Rovigno, piccolo paese della Val Trebbia, in Liguria, dove aveva insegnato e dove aveva conosciuto la moglie Rina. Di fronte alla scelta di arruolarsi nella Repubblica di Salò, oppure entrare a far parte della Resistenza, scelse di rimanere in Val Trebbia a combattere per la libertà. Partecipò quindi attivamente alla lotta partigiana ligure, pur non combattendo direttamente, ma svolgendo incarichi principalmente civili (fu commissario del comune di Rovigno).

Anche se il nome di Caproni non è tra quelli solitamente citati come scrittori della Resistenza, la lotta partigiana lasciò comunque una solida traccia nella sua opera letteraria. Negli anni quaranta egli scrisse alcuni brevi racconti, usciti sulle riviste degli ex partigiani o di militanza socialista e comunista negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto (intitolati *L'arma in pugno*, *Un discorso infinito*, *Anche la tua casa*, *Sangue in Val Trebbia*, e *Il Natale diceva Pablo...*) e di un racconto più corposo, *Il labirinto*, che darà il nome alla raccolta di prose pubblicata nel 1984. Molto incisivo il raccontino *Anche la tua casa*, in cui la lotta resistenziale è calata in una dimensione più intima, quella di una donna, Rina, la moglie di Caproni, che si trova a dover lasciare con i bambini piccoli la propria abitazione, occupata da un manipolo di soldati fascisti, mentre il marito è alla macchia. Rina si reca ogni giorno in un punto preciso della collina dal quale può vedere le case della 'sua' Loco, riconoscendole ad una ad una, la propria e quelle degli altri abitanti del paesino. I figli non comprendono il motivo che li ha costretti ad abbandonare la propria casa, si chiedono «Perché non torniamo là, a casa nostra» e protestano perché l'abitazione in cui si sono temporaneamente trasferiti è «Una casa nient'affatto nuova». «Certamente una casa, pensava invece lei, non foss'altro libera – una casa dove non c'erano entrati, 'gli altri', e dove lei si sentiva, sulle tavole sopra la stalla, libera nel suo volontario esilio». L'unica risposta che Rina può dare alle domande pressanti dei suoi figli è «Torneremo a Loco quando i partigiani avranno scacciato i fascisti. Ora ci sono loro ed è come se la nostra casa non ci appartenesse più».

FRANCO FORTINI
CANTO DEGLI ULTIMI
PARTIGIANI
 in *Foglio di via*, Einaudi,
 Torino 1946



«Ma noi s'è letta negli occhi dei morti / e sulla terra faremo libertà. / Ma l'hanno stretta i pugni dei morti / la giustizia che si farà».

Franco Fortini (pseudonimo di Franco Lattes) nacque a Firenze nel 1917 da Dino Lattes, avvocato di origine ebraica, e da Emma Fortini Del Giglio, di religione cattolica. Crebbe assimilando l'esempio paterno di impegno civile e politico: Dino Lattes, infatti, fu prima ostacolato nella sua carriera professionale per il rifiuto di iscriversi al Partito fascista, e in seguito, nel 1925 fu arrestato per aver collaborato con Salvemini e i fratelli Rosselli e da allora rimase sempre in viso al regime, finendo addirittura per essere internato nel 1940 come "ebreo pericoloso".

Durante il periodo universitario, Fortini, pur scrivendo su fogli giovanili fascisti, andò maturando sempre più una vocazione antiregime. Dopo l'8 settembre 1943, in seguito a complesse vicissitudini, trascorse un lungo periodo in Svizzera come "profugo". Nel 1946 pubblicò la sua prima raccolta poetica, *Foglio di via*, che fin dal titolo evoca l'esperienza resistenziale (il 'foglio di via' nel linguaggio partigiano è infatti il documento che indica la missione da compiere). All'interno della raccolta, esemplare è il testo *Canto degli ultimi partigiani*, nel quale Fortini, riprendendo le caratteristiche delle canzoni popolari partigiane, esprime tutta la tragicità della situazione. Ad una musicalità e a rime apparentemente semplici, sono associate immagini di forte impatto e crudezza per descrivere l'orrore dell'occupazione nazista. In questi versi viene infatti delineata la terribile fine dei combattenti per la libertà, che venivano impiccati dopo essere stati torturati dai nazisti. Nonostante la terribile situazione descritta, il componimento si conclude con versi di speranza per un futuro migliore, nei quali compaiono le parole «libertà» e «giustizia».

DAVIDE LAJOLO
CLASSE 1912
 Tipografia Vinassa,
 Asti 1945



«Ecco il popolo italiano.
 Era ancora sano.

Sbattuto, sbandato, tradito sapeva
 ancora, da solo, trovare la strada
 giusta della riscossa.

Da solo, senza propaganda, con
 un empito di fede».

Nato a Vinchio, in provincia di Asti, nel 1912, Davide Lajolo si avvicinò al Partito fascista durante il liceo frequentato ad Alessandria, terminato il quale intraprese la carriera militare. Partecipò alla guerra di Spagna, conflitto durante il quale ebbe l'occasione di scrivere alcuni articoli sulla guerra per le riviste del regime fascista. Durante il secondo conflitto mondiale combatté in Jugoslavia, in Grecia e in Albania, divenendo capitano, e, tornato in Italia, maturò una forte repulsione per l'orrore della guerra di pari passo con il ripensamento degli ideali fascisti. Dopo l'8 settembre 1943 rimase a Vinchio e organizzò la lotta partigiana con il nome di battaglia di Ulisse. Per la sua militanza nel Partito fascista non gli fu inizialmente facile farsi accettare dai compagni di lotta. Conclusa la guerra si occupò delle pagine culturali del quotidiano «l'Unità». Fondò e collaborò a diverse riviste e attività culturali e scrisse romanzi e libri di poesie. Morì a Milano nel 1984.

La sua militanza nelle file della Resistenza è narrata nel romanzo autobiografico *Classe 1912* scritto nel 1945, nelle ore libere dal febbrile lavoro redazionale presso «l'Unità» e pubblicato il 6 ottobre, quindi a pochissimi mesi dalla conclusione del conflitto. Ulisse ha un passato di fascista e perciò è sospettato da tutti. Gli danno fiducia la collaborazione dei giovani di Vinchio, che si riuniscono attorno a lui creando un primo gruppetto di combattenti, e il fatto di muoversi in un ambiente noto, quello contadino del basso Monferrato, forte di una grande dignità e di memorabili atti di eroismo. Il romanzo venne ripubblicato nel 1975 con il titolo *A conquistare la rossa primavera*, titolo che pone l'accento sulla complessa opera di «conquista» del territorio italiano, all'indomani della firma dell'armistizio, ancora e per lungo tempo nelle mani dei nazifascisti. Ma si tratta anche della conquista o piuttosto della costruzione di un Paese più giusto e libero, che passa attraverso il combattimento e la lotta partigiana, la fame, il freddo, il rischio della vita. Per tutti questi motivi le parole conclusive del romanzo suonano come estremamente significative della lotta della Resistenza nel suo insieme: «Rivedo le colline delle battaglie, i sentieri della guerra. Classe 1912. Undici anni di richiamo alle armi, guerre in prima linea in ogni parte d'Europa. Due anni di guerra partigiana. Classe 1912. La gioventù perduta e riconquistata tra le fucilate. Non ho mai voluto così bene alla vita. Non ho mai creduto così intensamente nella vita».

FRANCIA

LOUIS ARAGON
LE ROSE DI NATALE
(LES ROSES DE NOËL)
 in *La Diane française*, Seghers,
 Paris 1944



«Quando eravamo stranieri in
 Francia, / dei mendicanti sulle
 nostre strade / quando tendevamo
 a spettri di speranza / la nudità
 vile delle mani / allora quelli che si
 sollevarono / foss'anche un istante,
 foss'anche se colpiti troppo presto /
 in pieno inverno furono le nostre
 primavere / e il loro sguardo ebbe il
 bagliore di una lama».

(trad. di P. Senna)

Louis Aragon, nato a Parigi nel 1897 e morto nella stessa città nel 1982, iniziò da giovanissimo ad avvicinarsi alle avanguardie artistico-letterarie. Nel 1917 entrò a far parte del movimento Dadaista e nel 1924 fu tra i fondatori, insieme ad André Breton, del movimento Surrealista, dal quale verrà però successivamente espulso, per dissensi nei confronti di Breton e delle posizioni del gruppo. Durante la Seconda guerra mondiale e l'occupazione nazista della Francia, Aragon e sua moglie Elsa collaborarono con la stampa di sinistra e con la casa editrice clandestina *Les Éditions de Minuit*.

Nel 1944 pubblicò la raccolta intitolata *La Diane française*, comprendente venticinque poesie aventi come tema l'occupazione tedesca e la Resistenza all'invasore e scritte tra il 1943 e il 1944. Alcune di esse erano già state pubblicate su riviste clandestine. La poesia *Le rose di Natale (Les roses de Noël)* apparve per la prima volta sulla rivista «Le mot d'ordre». Utilizzando la struttura del compianto (forma poetica giunta fino a noi dalla tradizione classica), in cui il poeta invita gli ascoltatori a unirsi al proprio lamento per una sventura, Aragon sprona i lettori a riflettere sulla grande tragedia che ha colpito la Francia e sulla concatenazione di terribili avvenimenti che si sono susseguiti a partire dall'estate del 1941: attentati contro gli occupanti tedeschi, a cui hanno fatto seguito esecuzioni sommarie. L'uso dei tempi verbali (dall'imperfetto al futuro) marca una progressione all'interno delle vicende narrate. La ripetizione anaforica dell'avverbio «Quando» incalza ossessivamente il lettore a ragionare sugli avvenimenti e sottolinea la sensazione di disperazione e di ineluttabilità degli eventi. Il passaggio dalla prima persona plurale delle prime strofe (nella versione francese, il pronome personale *nous*, che indica l'insieme dei combattenti per la Resistenza) alla prima persona plurale delle strofe successive (nella versione originale, il pronome personale *vous*, che si riferisce all'insieme del popolo francese) vuol far reagire il lettore e spronarlo a riflettere sugli avvenimenti.

VERCORS
IL SILENZIO DEL MARE
(LE SILENCE DE LA MER)
 Les Éditions de Minuit,
 Paris 1942



«Spegneranno la fiamma
 totalmente! – gridò.
 L'Europa non sarà più illuminata
 da questa luce!»
 (trad. di N. Ginzburg)

Vercors, pseudonimo di Jean Bruller, nacque a Parigi nel 1902. Firmò con il nome di battesimo diverse illustrazioni in album satirici. Al momento dell'invasione della Francia da parte della Germania entrò a far parte della sezione francese dell'Intelligence Service, ma l'esperienza fu di breve durata. Insieme ad altri scrittori diede vita alla rivista clandestina "La pensée libre". Per il primo numero scrisse quella che è considerata la sua opera più famosa, il breve racconto *Il silenzio del mare*, assumendo il *nom de plume* di Vercors. Fondò Les Éditions de Minuit, casa editrice clandestina che divenne organo ufficiale della Resistenza francese. Tra le altre opere scritte durante gli anni di guerra e pubblicate subito o pochi anni dopo il conflitto ricordiamo *Il cammino verso la stella* (1943), *Le armi della notte* (1946) e *Il sogno* (1949). Nel dopoguerra, con suo grande rammarico, venne esautorato dalla direzione della casa editrice. Nel 1956, in seguito alle rivelazioni di Krusciov al XX Congresso del Partito comunista, avvenne l'allontanamento dal Partito comunista francese, pur non essendone mai stato membro effettivo. La vicenda de *Il silenzio del mare* è ispirata ad un fatto accadutoogli personalmente a Villiers-sur-Morin, il paese dove Vercors aveva una casa di famiglia. Un ufficiale tedesco, che aveva requisito l'abitazione di Vercors, al momento dell'armistizio tra Francia e Germania gliel'aveva restituita in perfetto stato di manutenzione e ordine. Quando Vercors incontrava l'ufficiale per strada, questi gli sorrideva sempre con gentilezza, ma, per vari motivi, egli non riuscì mai a rispondere con altrettanta cortesia al suo saluto. Ad un certo punto Vercors si impose di voltare la testa e di tirare dritto ogni volta che l'avesse incontrato. Similmente, in *Il silenzio del mare*, l'ufficiale tedesco Werner von Ebrennac, uomo gentile e colto che risiede presso l'abitazione di un francese e di sua nipote, si trova davanti al muro silenzioso che i due hanno innalzato contro di lui. Sera dopo sera, per lunghi mesi, l'ufficiale si intrattiene nel salotto dove lo zio sta fumando e la nipote cucendo, e parla a loro di musica e letteratura, lodando i grandi scrittori francesi e mostrando tutto il suo amore per la Francia, che egli vorrebbe unita e alleata alla Germania, in un matrimonio ideale tra due grandi nazioni diverse ma complementari, e non sottomessa e piegata come vorrebbe Hitler. Pur colpiti dalle parole di von Ebrennac, non una parola di risposta uscirà mai dalle labbra dei due francesi, e ogni sera l'ufficiale si congederà augurando loro la buonanotte, fino al definitivo commiato e alla sua partenza. Il successo di *Il silenzio del mare* fu immenso. De Gaulle lo fece tradurre in inglese e paracadutare sull'Inghilterra, perché fosse di incitamento ai soldati. Tutti si interrogavano sull'identità dell'autore e da Radio Londra giungevano appelli affinché si manifestasse. Ma Vercors mantenne sempre un atteggiamento schivo e ritirato, fino alla sua morte, sopraggiunta a Parigi nel 1991.

IUGOSLAVIA

IVAN GORAN KOVAČIĆ
LA FOSSA
 ed. originale: Jama, Bari s.e. 1944



«Le cicale cantavano lontano; in un
 istante / una nuvola di passaggio
 oscurò la campagna. / Sentii uno
 dei boia che pisciava, / mentre un
 altro ci era addosso e ci scannava. /
 Tutto ciò balenava al mio udito e
 alla vista, / con l'effetto del raggio
 di sole sul filo del coltello».
 (trad. di S. Ferrari)

Nato a Lukovdol, in Croazia, nel 1913, Ivan Goran Kovačić intraprese gli studi universitari in Slavistica, ma presto li abbandonò per approfondire i propri interessi culturali personali e dedicarsi al lavoro letterario e giornalistico. Divenne redattore di importanti quotidiani e riviste croate e pubblicò la prima raccolta di poesie (*Lirika*) nel 1932: si tratta di testi di matrice simbolista che indagano tematiche come la morte, la nostalgia e il senso del trascorrere del tempo. La sua opera letteraria comprende anche i racconti del libro *Giorni di rabbia* (1936), scritti nel segno del realismo e di pronunciato impegno sociale. Postume sono la raccolta *Fuochi e fiori* e una serie di liriche e poemetti di forte intonazione patriottica. Alla fine del 1942 si unì ai partigiani insieme a Vladimir Nazor, futuro presidente del Parlamento croato. L'anno successivo fu ucciso dai četnici serbi.

Kovačić è noto soprattutto per *La fossa*, un poemetto composto nel 1942, in piena guerra, che rappresenta un documento fondamentale della letteratura resistenziale europea. Il testo venne recitato la prima volta a Livno ai feriti della Prima Divisione Proletaria nel febbraio 1943 dall'attore e regista croato Vjekoslav Afrić (1906-1980), recita preceduta da una introduzione dello stesso Kovačić, e venne pubblicato la prima volta a Bari, dove agiva parte della direzione dell'esercito di liberazione croato. In questo testo, diviso in dieci canti, l'autore descrive in prima persona le atrocità e i massacri cui vennero sottoposti i prigionieri durante le vicende che contrapposero, nella Seconda guerra mondiale, i movimenti di liberazione jugoslava: i četnici da un lato, e i partigiani comunisti di Tito, dall'altra. Secondo la testimonianza di alcuni di questi ultimi, i partigiani catturati dai četnici venivano

ritrovati legati, con gli occhi cavati dalle orbite, e gettati in fosse comuni. È proprio questo lo sconcertante affresco descritto nel poema di Kovačić, opera visionaria, terribile e al contempo di un profondo senso dell'umano. Il protagonista viene torturato e gettato in una fossa comune, dalla quale miracolosamente riesce a sopravvivere. Può così sentire i suoni di battaglia che annunciano l'arrivo dei partigiani, nelle cui braccia crolla sfinito. Il poema si conclude con il proclama di una nuova vita, il richiamo alla vendetta e il desiderio di libertà.

POLONIA

TADEUSZ GAJCY
LA FOLGORE QUOTIDIANA
(GROM POWSZEDNI)
Mosca 1944



«Che io rammenti: in un rametto
di fumo è la patria, in una
fiammata, / e dalla neve d'una
nube coperto / io sono uguale a
questa terra avara»
(trad. di P. Statuti)

Nato a Varsavia nel 1922, nella sua breve vita Gajcy fu poeta, prosatore, drammaturgo e critico letterario. Seguì i corsi di filologia polacca all'Università clandestina della sua città e fu fondatore e collaboratore di alcuni periodici culturali. Scrisse alcune raccolte poetiche che pubblicò clandestinamente: *Spettri* (*Widma*, 1943) e *La folgore quotidiana* (*Grom powszedni*, 1944). Nei suoi testi, che descrivono la spietatezza della guerra, la ricchezza del linguaggio metaforico restituisce il senso delle tragiche esperienze di tutta una generazione di giovani polacchi durante l'occupazione nazista. Morì il 16 agosto 1944, a 22 anni, a Varsavia, mentre in città infuriava l'insurrezione dell'intera popolazione che si sarebbe conclusa nell'ottobre di quell'anno con la totale e pianificata distruzione della città per mano nazista.

TADEUSZ RÓZEWICZ
I VIVI MORIVANO
(ZYWI UMIERALI),
in *Il guanto rosso e altre poesie*
Książka, Kraków 1948



«Nessuno portava più mele nel
ghetto / Nessuno comprava più
mele nel ghetto. / Giorno per
giorno / i corpi precipitavano giù».
(trad. di C. Verdiani)

Tadeusz Różewicz, poeta, drammaturgo e scrittore polacco, nacque a Radomsko nel 1921 e morì a Breslavia nel 2014. Durante la Seconda guerra mondiale entrò a far parte dell'Esercito nazionale di Resistenza polacco, insieme al fratello Janusz, anch'egli poeta, morto per mano della Gestapo nel 1944. Le sue prime poesie risalgono al 1938. Tutta la sua prima produzione letteraria risente del terribile dramma della Seconda guerra mondiale, come risulta evidente dalla raccolta *Niepokój* (*Inquietudine*), pubblicata nel 1947, che include il poema *Ocalony* (*Sopravvissuto*). A partire dal 1960, Różewicz si dedicò anche alla drammaturgia, improntando le sue opere al teatro dell'assurdo. Molti suoi testi sono stati messi in scena da grandissimi registi, tra cui Krzysztof Kiesłowski. Negli anni ha vinto numerosi premi ed è considerato uno tra i più grandi poeti e drammaturghi polacchi contemporanei. Nella raccolta *Il guanto rosso*, edita a Cracovia nel 1948, sono riunite alcune poesie che trattano la terribile tragedia dell'occupazione nazista della Polonia. Molto toccanti i testi ispirati dalla visita del Museo di Oswiecim (il nome polacco di Auschwitz), tra cui *La treccina* e *Strage di bambini*. Nel testo *I vivi morivano*, Różewicz descrive con immagini di estremo realismo e crudezza il destino delle persone rinchiusi nel ghetto di Varsavia (ma l'immagine della barbarie è universale e applicabile ad infinite altre situazioni simili, di ieri e di oggi).

UNIONE SOVIETICA

VIKTOR PLATONOVİČ NEKRASOV
NELLE TRINCEE DI STALINGRADO
(V OKOPACH STALINGRADA)

Mosca, 1947



«I giorni passano. I cannoni sparano. Quelli di reggimento, piccoli a canna corta, a bruciapelo, dalla prima linea. Quelli di divisione, un po' più grandi, dal ripido pendio sopra la riva, piazzati alla meglio tra una stufa e un letto rotto. E infine quelli grandi, con le lunghe proboscidi levate verso il cielo di sotto le reti mimetiche, dall'altra sponda, da oltre il Volga. Han cominciato a sparare anche quelli pesanti, da duecentotré millimetri»
 (trad. di V. Nadai)

Nato a Kiev nel 1911, Viktor Nekrasov frequentò la Facoltà di Architettura all'Università di Kiev, e si interessò al teatro prodigandosi in una intensa attività di attore e scenografo. Durante la Seconda guerra mondiale partecipò alla battaglia di Stalingrado, esperienza che è al centro di uno dei suoi libri più noti, *Nelle trincee di Stalingrado* (*V okopach Stalingrada*, 1946), apprezzato già alla sua uscita dal regime sovietico, tanto che venne insignito del premio Stalin per l'opera prima nel 1947 e divenne un romanzo molto popolare. Nel dopoguerra continuò la sua attività di scrittore, pubblicando *Nella città natale* (1955), *Di qua e di là dall'oceano* (1962) – volume quest'ultimo dedicato ai soggiorni in Italia e negli Stati Uniti – *Uno sguardo e qualcos'altro* (1977), *Di qua e di là dal muro* (1978), *Un piccolo triste racconto* (1986). Espatriò nel 1974 – lo stesso anno nel quale dall'Urss furono espulsi Aleksandr Solzenicyn e Eduard Limonov – e si trasferì a Parigi, dove morì nel 1987.

Nelle trincee di Stalingrado presenta le vicende del ventottenne sottotenente Jurij Kerencev, personaggio-eroe positivo che in parte aderisce al cliché del realismo socialista, che si trova ad affrontare le peripezie di una guerra di resistenza nelle trincee della città. Nekrasov non vira mai pesantemente verso l'epopea, ma preferisce cogliere la dimensione collettiva della battaglia: in questo modo, l'autore non esalta il protagonista come eroe solitario che sbaraglia il nemico con la sua sola forza, ma sottolinea la dimensione di umanità corale per la quale sul campo di battaglia si vengono a ridurre le differenze fra i nobili privilegiati e i ceti oppressi, nel segno della comune resistenza contro il nazista.

GRECIA

GHIANNIS RITSOS

GRECITÀ
(ROMIOSYNI)

in *Veglia*, Paris 1954



«Sull'aia dove cenarono una notte i valorosi / restano i noccioli d'oliva e il sangue secco della luna / e il decapentassillabo delle loro armi. / Restano tutt'intorno i cipressi e il bosco d'alloro. / Il giorno dopo i passeri beccarono le briciole di pane, / i ragazzi costruiscono giochi coi fiammiferi che avevano acceso le loro sigarette e le spine delle stelle».
 (trad. di N. Crocetti)

Nato a Monemvasia (o Malvasia), nel Peloponneso, nel 1909, Ghiannis Ritsos è considerato uno dei più grandi poeti greci del Novecento, insieme a Kavafis e Palamas. Nel 1931 si iscrisse al Partito comunista greco e nel 1934 venne pubblicato il suo primo libro di poesie, *Trattori*, al quale fecero seguito *Piramidi* nel 1935 ed *Epitaffio* nel 1936. Con la salita al potere del governo di destra di Ioannis Metaxas, le poesie di Ritsos vennero date alle fiamme pubblicamente ai piedi dell'Acropoli. Durante l'occupazione italo-tedesca della Grecia nel corso della Seconda guerra mondiale, Ritsos entrò a far parte del Fronte di liberazione nazionale e scrisse diversi testi a sostegno della Resistenza. Alcuni di essi confluirono nella raccolta *Veglia*, pubblicata nel 1954. Al termine del conflitto mondiale, Ritsos continuò la sua militanza di sinistra nella guerra civile che si scatenò tra il 1946 e il 1949 nel Paese e ciò gli valse la deportazione per alcuni anni. Con la salita al potere del cosiddetto Regime dei Colonnelli nel 1967 Ritsos venne nuovamente imprigionato insieme ad altri intellettuali di sinistra e venne liberato solo nel 1974, alla caduta della dittatura. Morì ad Atene nel 1990.

Grecità è un vero e proprio poema – scritto negli anni 1945-47 e sottoposto alla censura fino al 1954 – nel quale Ritsos intende narrare le vicissitudini della sua terra in una sorta di epica moderna. Il tema centrale del poema è la capacità di resistenza del popolo greco e il suo spirito di indipendenza, la 'grecità' (in greco *romiosyni*). Il paesaggio è il grande protagonista della narrazione poetica di Ritsos: si tratta di un paesaggio tipicamente mediterraneo, aspro, pietroso, ma immerso nella luce e volutamente simbolico, nel quale si riflettono le dolorose vicende della Grecia. Molte delle poesie politiche di Ritsos, tra cui la stessa *Grecità*, vennero musicate da Mikis Theodorakis e divennero vere e proprie canzoni di protesta. Ritsos e Theodorakis vennero considerati dal popolo greco eroi della Resistenza e simboli della lotta contro la tirannia. In occasione del concerto per la caduta del regime dei Colonnelli nel 1974 ad Atene, oltre centomila persone reclamarono l'esecuzione di *Grecità*.

LITUANIA

ZVI KOLITZ
**YOSL RAKOVER
 SI RIVOLGE A DIO**
 in "Jiddische Zeitung",
 Buenos Aires 1946



«Muio tranquillo, ma non
 appagato, colpito, ma non
 asservito, amareggiato, ma non
 deluso, credente, ma non supplice,
 colmo d'amore per Dio, ma senza
 rispondergli ciecamente "amen"»

(trad. di A.L. Callow
 e R. Carpinella Guarneri)

Zvi Kolitz nacque nel 1919 in una famiglia ebrea ad Alytus, una cittadina della Lituania nella quale, all'epoca, vivevano circa seimila ebrei. Il padre di Zvi Kolitz era un rabbino e talmudista. La storia degli ebrei lituani è molto diversa da quella degli ebrei delle altre nazioni dell'Est europeo: qui, infatti, per circa settecento anni, essi hanno vissuto senza essere discriminati e nelle varie città della Lituania esistevano fiorentissime e coltissime comunità ebraiche. Molto significativo è il fatto che in nessun'altra nazione si contasse un numero così alto di riviste, giornali e case editrici ebraici e che in Lituania si potessero leggere in traduzione yiddish tutti i classici della letteratura mondiale, da Omero a Nietzsche. L'antisemitismo esplose però anche in Lituania nel 1937. Zvi Kolitz con la madre e i numerosi fratelli (il padre era già morto) fuggì e, dopo varie peregrinazioni in Europa, si stabilì in Palestina nel 1940, dove combatté per ottenere l'indipendenza della nazione dagli inglesi. Qui gli giunsero le tragicissime notizie dall'Europa, prime fra tutte l'annientamento delle comunità ebraiche lituane e la strage del ghetto di Varsavia.

Nel 1946 a Buenos Aires (dove all'epoca vivevano circa ottantamila ebrei, molti dei quali scampati alla furia nazista) in una notte scrisse di getto in una camera d'albergo *Yosl Rakover si rivolge a Dio*, che venne pubblicato anonimo sul «Die Jiddische Zeitung» il 25 settembre di quell'anno. Per il fatto di essere comparso anonimo sul giornale e per una serie di complesse vicissitudini editoriali successive, il testo venne considerato come opera autentica di uno sconosciuto ebreo polacco, Yosl Zakover appunto, morto nel 1943 nel ghetto di Varsavia, e solo con molte difficoltà negli anni successivi si riuscì a stabilirne la vera paternità e a risalire al dattiloscritto originale. Nella finzione narrativa, che però ci restituisce una situazione verosimile ai fatti accaduti, Yosl Rakover scrive una sorta di testamento spirituale nelle ultime ore che precedono la sua morte, in un testo vibrante nel quale le vicende del popolo ebraico si legano a quel grande episodio della Resistenza polacca che fu la ribellione del ghetto di Varsavia (aprile-maggio 1943), stroncata dai nazisti. È il 28 aprile 1943 ed egli si trova rinchiuso all'interno del ghetto, in un edificio che presto crollerà sotto i colpi del nemico o incendiato. Di dodici combattenti, egli è ormai l'unico sopravvissuto. Come munizioni gli sono rimaste solo tre bottiglie di benzina: dopo averle utilizzate come armi contro il nemico, ne userà una inserendovi questo scritto, in modo che si preservi dalle fiamme e dalla distruzione e venga ritrovato dai posteri. La moglie e i sei figli di Yosl sono tutti morti ed egli si paragona al biblico Giobbe, col quale condivide l'improvvisa mutevolezza della sorte (da prediletto da Dio a uomo sul quale si abbatte un'incredibile serie di sciagure). In un dialogo accorato con Dio, Yosl afferma di credere ugualmente e di continuare a benedirlo, benché sia del tutto incapace di comprendere i terribili patimenti ai quali il popolo ebraico, e l'umanità tutta, sono sottoposti in un momento così tragico per il mondo intero.

BIBLIOGRAFIA

- I. Calvino, **La letteratura italiana sulla Resistenza**, in "Il movimento di liberazione in Italia", 1, luglio 1949
- A. Paoluzzi, **La letteratura della Resistenza**, 5 Lune, Firenze 1956
- A. Asor Rosa, **Scrittori e popolo**, Einaudi, Torino 1965
- C. Annoni, **La narrativa della Resistenza: probabile catalogo**, "Vita e pensiero", giugno-luglio 1970, pp. 27-42
- D. Maestri, **Resistenza italiana e impegno letterario. La presenza della resistenza nella letteratura italiana contemporanea**, Paravia, Torino 1975

- A. Abruzzese (a c. di), **L'età dell'antifascismo e della Resistenza**, [1978] in A. Asor Rosa (a c. di), **Storia e antologia della letteratura italiana**, Firenze 1973-1982, vol. 22.
- **La letteratura partigiana in Italia 1943-45**, antologia a cura di G. Falaschi, prefazione di N. Ginzburg, Editori Riuniti, Roma 1984.
- I. Calvino, **Prefazione a Il sentiero dei nidi di ragno**, in **Romanzi e racconti**, Mondadori, Milano 1991
- E. Guagnini, **Letteratura, memorie e rappresentazione della Resistenza italiana nella letteratura**, in AA. VV., **Tra totalitarismo e democrazia Italia e Ungheria 1943-1995. Storia e letteratura**, Budapest 1995

- R. Cicala (a c. di), **Con la violenza e la pietà. Poesia e Resistenza**, Interlinee, Novara 1995
- G. Pedullà (a c. di), **Racconti della Resistenza**, Einaudi, Torino 2005
- D. Maestri, **Pagine resistenti: una bibliografia**, «Asti contemporanea», n. 11, dicembre 2005, pp. 249-302, disponibile in formato elettronico al sito: http://www.israt.it/ebooks_download/ATC0000090.pdf
- **Resistenza** di Walter Barberis sul sito dell'editore Einaudi: <http://www.einaudi.it/approfondimenti/Resistenza>

Matteo Pasetti svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna. Nei suoi studi si è occupato principalmente del fascismo italiano, con particolare attenzione per i temi della politica sindacale del regime e della circolazione transnazionale di progetti corporativi. Fra i numerosi saggi, si segnalano le monografie *Tra classe e nazione* (Carocci, 2008) e *Storia dei fascismi in Europa* (Archetipo, 2009). In ambito didattico ha collaborato alla realizzazione di vari manuali delle Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, scritti da Alberto De Bernardi e Scipione Guarracino.

RESISTENZA ARMATA RESISTENZA CIVILE L'ESEMPIO DEGLI OPERAI



Operai in sciopero nel 1943.

RESISTENZA ARMATA...

Normalmente si associa alla parola "Resistenza" l'immagine delle **bande partigiane**: un piccolo esercito clandestino formato da gruppi di giovani uomini (e qualche donna), male armati e senza divisa, sullo sfondo di paesaggi collinari o montani. A questa immagine a volte se ne sovrappone un'altra, composta da poche unità di combattenti, se non da singoli individui, in azione in un **contesto urbano**. In questo secondo caso, con buona probabilità si tratta di membri dei **GAP**, cioè dei **Gruppi di azione patriottica**, ai quali Santo Peli, uno dei maggiori studiosi della Resistenza italiana, ha recentemente dedicato un bel libro (*Storie di Gap*). Il suo principale merito è di averne ricostruito le vicende in modo rigoroso da un punto di vista storiografico, affrontando nodi problematici a lungo evitati, a partire dal complesso tema dei **rappporti con la popolazione civile**.

A differenza della maggior parte dei partigiani, che agivano in collina o in montagna e si scontravano a viso aperto con le truppe nazifasciste, i **GAP** operavano in **città**, quindi in condizioni più complicate da un punto di vista strategico. Formati da nuclei di quattro o cinque elementi, il loro numero complessivo non superava le poche centinaia. Soprattutto, le loro azioni di guerriglia urbana contro esponenti del regime fascista e soldati tedeschi potevano mettere a repentaglio, direttamente o indirettamente, la **sicurezza dei civili**, che rischiavano di rimanere coinvolti negli attentati, oppure di diventare vittime delle rappresaglie nazifasciste. Di conseguenza, l'attività dei **GAP** apriva controverse questioni riguardanti la **legittimità della violenza**, le reazioni della popolazione, gli effetti provocati sul morale collettivo, l'utilità stessa di questo tipo di lotta armata. Non è un caso che per molti anni, fino a tempi recenti, la storiografia abbia riservato pochis-

sima attenzione a tale esperienza, sostanzialmente trascurata o del tutto omessa in gran parte delle opere storiche sulla Resistenza italiana.

A contraddistinguere i GAP dalle altre bande partigiane, inoltre, intervenne una connotazione fortemente politica, nel senso che questi nuclei urbani di combattenti erano espressione solo del **Partito comunista**, mentre gli altri partiti antifascisti si astennero dall'organizzazione. Con alcune eccezioni, i gappisti venivano reclutati esclusivamente dai quadri del partito, e prevalentemente in ambienti operai. Ciò rafforzava la loro sensazione di diversità e separazione dal resto del movimento di liberazione, alimentando l'idea di rappresentare la vera avanguardia di un processo rivoluzionario. Anche se poi, nella realtà delle cose, l'ortodossia comunista restava di secondaria importanza tra la base dei militanti, spesso meno ideologizzati dei comandanti e lasciati soli nella difficile quotidianità dell'azione clandestina.

Al di là delle specificità derivanti dai differenti contesti d'azione e dalla maggior omogeneità politica dei GAP, le due tipologie dell'esperienza partigiana, cioè le bande di montagna e i piccoli gruppi di combattenti che agivano in città, erano comunque accomunate da una scelta ben precisa a favore della lotta armata. In entrambi i casi, si trattava di una **Resistenza di tipo militare**, fondata sull'idea che fosse necessario combattere una guerra di popolo contro il regime fascista e l'invasore tedesco per liberare l'Italia.

...E RESISTENZA DISARMATA

Tuttavia, rispetto a queste immagini prettamente militari della Resistenza, consolidate nel tempo da una visione basata appunto sulla centralità della lotta armata, la riflessione storica negli ultimi decenni ha introdotto significative innovazioni. Una nuova stagione di studi si è aperta quasi contemporaneamente in diversi paesi europei. La **storiografia tedesca**, per esempio, accanto al tradizionale concetto di *Widerstand* ha iniziato a utilizzare il termine *Resistenz*, per indicare una forma di **opposizione non armata**, silenziosa, relativa alla vita quotidiana. L'assonanza tra *Resistenz* e Resistenza può indurre equivoci, ma nella lingua tedesca è la parola *Widerstand* che corrisponde all'idea di lotta armata, mentre l'adozione del neologismo *Resistenz* serve per valorizzare qualcosa di diverso, che gli storici italiani e francesi hanno definito come "Resistenza civile".

Rientrano in quest'ultima categoria storica una serie di **manifestazioni di dissenso** verso i regimi dittatoriali, messe in atto senza un ricorso sistematico alla violenza e all'uso delle armi. I protagonisti furono diversi segmenti della società civile, come gli operai delle fabbriche, i lavoratori agricoli, i funzionari pubblici, gli imprenditori, i sacerdoti, i deportati, i prigionieri di guerra, tutti gli uomini e le donne che si comportarono da semplici cittadini rifiutando però di collaborare con le autorità nazifasciste.

Un libro di riferimento nel mettere a punto il concetto di "Resistenza civile" è stato scritto da **Jacques Sémelin** sul finire degli anni ottanta del Novecento (*Senz'armi di fronte a Hitler*). Studiando l'opposizione antinazista in Europa, questo storico francese ha messo in evidenza la stretta connessione tra metodi di lotta armata e non armata, partendo dalla constatazione che nella maggior



Formazione partigiana in cammino, 1944.

parte dei casi forme di Resistenza senz'armi furono adottate in mancanza di meglio, ovvero in mancanza di armi. Per questo motivo, Sémelin non ha utilizzato il concetto di "azione non violenta", che presuppone un riferimento esplicito a una filosofia o a una strategia in cui si teorizzi il rifiuto della violenza, ma ha proposto l'espressione "Resistenza civile", intesa come «il processo spontaneo di lotta della società civile con mezzi non armati».¹

Queste pratiche potevano essere autonome o subordinate, cioè potevano essere orientate a obiettivi propriamente "civili" (per esempio, la protezione di persone ricercate), oppure condotte al servizio della lotta armata. Nel primo caso, la finalità era il mantenimento dell'integrità morale, della coesione sociale, delle libertà fondamentali, del rispetto di diritti acquisiti. Rientravano in questa categoria i comportamenti di **istituzioni** (chiese, sindacati, associazioni) che sfidavano l'autorità in vari modi, così come le azioni di gruppi di individui che tentavano di organizzarsi a livello locale per portare assistenza ai perseguitati. Nel secondo caso, invece, l'obiettivo era quello di agevolare e rafforzare la lotta armata, per esempio proteggendo i partigiani, raccogliendo informazioni, sabotando gli spostamenti delle forze nemiche. In ogni caso, Sémelin ha sottolineato che la Resistenza civile è tale «soltanto se si esprime collettivamente», mentre se si rimane «nell'ambito di un'azione puramente individuale sembrano più appropriate le nozioni di dissidenza o di disubbidienza».²

Resistenza militare e Resistenza civile hanno rappresentato dunque **due modalità differenti** per opporsi al nazifascismo durante la Seconda guerra mondiale: armata la prima, disarmata la seconda. Tuttavia, queste due pratiche di antagonismo politico non furono tra loro incompatibili, realmente alternative l'una all'altra, ma complementari. Senza l'attività militare dei partigiani, il dissenso civile sarebbe rimasto troppo debole per incrinare la tenuta del regime fascista e ostacolare l'occupazione tedesca. Senza l'appoggio di una parte della popolazione civile, l'azione delle bande armate sarebbe rimasta isolata, del tutto minoritaria, e più facilmente arginabile.

Per comprendere meglio la complessità delle forme che la lotta antifascista poteva assumere, tra pratiche armate e di-

1 J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino 1993 (ed. or. 1989), p. 14.

2 *Id.*, p. 42.

sarmate, si possono prendere ad esempio determinati **episodi storici di mobilitazione operaia**, avvenuti in Italia negli ultimi due anni della Seconda guerra mondiale. Quello del lavoro in fabbrica fu infatti uno degli ambiti in cui il fenomeno della Resistenza civile trovò piena espressione.

TORINO, MARZO 1943

Nel caso italiano, un primo consistente episodio assimilabile all'idea di Resistenza civile precedette di alcuni mesi l'inizio della Resistenza armata. Nel marzo 1943 venne organizzato un grande sciopero nelle fabbriche torinesi, che per un'intera settimana coinvolse circa 90-100 mila operai e si allargò anche ad alcuni stabilimenti milanesi. Dopo un ventennio, riappariva così sulla scena pubblica il fenomeno della conflittualità operaia, che il fascismo aveva sistematicamente soppresso fin dalla metà degli anni venti. Artefice principale della mobilitazione fu la **rete clandestina del Partito comunista**, che nonostante il monopolio fascista sulle organizzazioni sindacali e il divieto di qualsiasi forma di protesta (stabiliti dalla legge Rocco del 1926) era riuscito a infiltrarsi nelle fabbriche grazie a piccoli nuclei di operai. Per esempio, all'inizio del 1943 su circa 21 mila operai della Fiat solo 196 avevano la tessera segreta del Partito comunista.

L'impegno dei militanti comunisti non è tuttavia sufficiente per spiegare la massiccia adesione allo sciopero. Il successo fu dovuto in primo luogo a **condizioni di vita e di lavoro** divenute ormai **insostenibili**. Nelle fabbriche militarizzate, gli orari di lavoro erano stati allungati, i ritmi produttivi intensificati, la disciplina della manodopera irrigidita da norme sempre più severe, mentre i salari erano rimasti fermi nonostante l'aumento del costo dei principali beni di consumo. Fuori dalle fabbriche, la situazione era addirittura peggiore. La guerra imperialista del fascismo andava chiaramente verso il totale fallimento, i **bombardamenti aerei** delle forze angloamericane su tutte le città della penisola si stavano intensificando, i rifugi antiaerei spesso si rivelavano insufficienti o inadeguati, i sacrifici che il regime chiedeva alla popolazione



Un manifesto del Comitato di liberazione nazionale del Piemonte in cui si invita allo Sciopero generale contro la fame e contro il terrore.

apparivano insostenibili. Soprattutto, era scoppiata una vera e propria **emergenza alimentare**: in particolare nei grandi centri urbani, la carenza di cibo incideva sui normali standard fisici della popolazione e il problema della malnutrizione era sempre più diffuso.

Il malcontento operaio **non** nasceva perciò da **motivi strettamente politici**. Anzi, mentre durante la Prima guerra mondiale una parte della classe operaia italiana si era opposta al conflitto dando vita a ripetute forme di protesta (scioperi, insurrezioni, sabotaggi, diserzioni), a testimonianza dell'esistenza di una cultura popolare ostile al militarismo e al nazionalismo, nei primi tre anni della Seconda guerra mondiale dal mondo del lavoro non si erano manifestati forti segni di insofferenza nei confronti della nuova avventura bellica del fascismo, per di più intrapresa al fianco della Germania nazista. Lo sciopero torinese del 1943 fu generato piuttosto dal **malessere sociale**. Se questo episodio può essere considerato come l'inizio di una "Resistenza civile" nelle fabbriche, tale rot-

→ IL PROBLEMA DELLA FAME



Il problema della fame era comune a buona parte dell'Europa in guerra, anche se in Italia **la situazione era drammatica**. Per quanto si può desumere dalla tessera annonaria, distribuita dal regime fascista ai cittadini per ottenere i viveri razionati, nel 1943 l'apporto calorico della dieta giornaliera degli italiani oscillava intorno alle 950 calorie. Si trattava del livello più basso di tutti i paesi belligeranti, addirittura inferiore a quello imposto dall'esercito tedesco nelle zone occupate dell'Europa orientale. Inoltre, a un problema di scarsità calorica se ne sommava uno di **qualità dell'alimentazione**. Le 950 calorie giornaliere erano fornite infatti in grandissima parte da pane, pasta e farine, con in media pochi grammi al giorno di carne e modeste

dosi di vegetali. In pratica, negli anni di guerra era quasi **scomparso il consumo di grassi e proteine**, che in Italia era già tradizionalmente inferiore rispetto ad altri paesi europei. Milioni di abitanti delle città avevano accesso a una dieta inferiore al minimo fisiologico, sia dal punto di vista calorico che della composizione qualitativa degli alimenti. Quando, nell'autunno del 1943, prese avvio l'esperienza della Resistenza armata, uno dei problemi che le bande partigiane dovettero affrontare fu appunto quello del **reperimento del cibo**. In tale ambito, l'aiuto da parte della popolazione civile fu decisivo, per quanto le condizioni alimentari degli uni e degli altri rimanessero sempre molto al di sotto del fabbisogno minimo.

tura tra gli operai e il regime, e più in generale tra la società italiana e il regime, si consumò principalmente a causa del disastro bellico e degli effetti da esso provocati.

Gli obiettivi delle rivendicazioni operaie consistevano infatti in **aumenti salariali**, **migliori razioni alimentari**, **assistenza agli sfollati**, **nuove abitazioni** per le famiglie colpite dai bombardamenti, possibilità di lasciare le fabbriche per riunirsi ai familiari in caso di allarme aereo. Tuttavia, se la causa primaria dell'agitazione va individuata nelle privazioni materiali cui erano sottoposti gli operai e le loro famiglie, è altrettanto vero che lo sciopero acquisì automaticamente il carattere di rifiuto politico del regime e della disastrosa guerra che stava conducendo. L'aspetto economico e quello politico della protesta non erano separabili. E infatti il regime fascista rispose accentuando la repressione poliziesca, soprattutto nei confronti di coloro che vennero considerati responsabili dello sciopero.

UN ANNO DOPO: LO SCIOPERO GENERALE DEL 1944

Dopo lo sciopero torinese del **marzo 1943**, ulteriori agitazioni operaie si susseguirono nei 45 giorni tra la caduta di Mussolini (25 luglio) e l'armistizio (8 settembre), e poi ancora nei mesi di novembre e dicembre. Però per una dimostrazione di Resistenza civile che riguardasse l'intero settore industriale si dovette attendere esattamente un anno. Tra l'**1 e l'8 marzo 1944**, in tutto il territorio italiano governato dalla RSI e occupato dalle truppe naziste venne proclamato infatti uno sciopero generale. A differenza delle precedenti agitazioni, circoscritte a qualche fabbrica e avviate di solito per spontanea iniziativa degli operai, questa volta si trattò di una manifestazione che doveva coinvolgere la manodopera di tutti gli stabilimenti industriali e che il Partito comunista organizzò con minuziosa preparazione, cercando la collaborazione dell'intero schieramento politico del CLN.

Stabilire il numero di quanti aderirono allo sciopero è piuttosto difficile: secondo il Ministero degli Interni – con una precisione che già di per sé è poco attendibile – furono 208 549, dei quali 32 600 a Torino; secondo le cronache di esponenti antifascisti, furono almeno 500 000, anche se alcune stime riportavano cifre molto maggiori, superando abbondantemente il milione. Di certo, per quanto più o meno ampia, la mobilitazione fu disomogenea da un punto di vista territoriale, poiché concentrata in alcune grandi città industriali e con sensibili variazioni da luogo a luogo. A **Torino** e **Milano** l'adesione risultò imponente, a **Genova** fallimentare, mentre nelle industrie medio-piccole delle città di provincia si registrarono comportamenti diseguali, che andrebbero esaminati caso per caso.

Aldilà dei numeri, comunque, lo sciopero generale segnò un successo politico per il movimento resistenziale. Innanzitutto, dimostrò che il Partito comunista stava acquisendo un ruolo egemone anche nella resistenza civile, oltre che in quella armata. Come Mussolini temeva, era evidente che mobilitazioni collettive di questo tipo potevano avvicinare una parte consistente della classe operaia al comunismo. Inoltre, per molti scioperanti si trattò di un'esperienza nuova, del tutto inedita. Essa rappresentò infatti la prima occasione di partecipare a una forma di disobbedienza di massa che aveva una spiccata valenza politica, nonostan-

te l'origine economica delle rivendicazioni. Le richieste di migliori razioni alimentari, di spacci aziendali, di aumenti salariali, di gomme per biciclette nascevano da esigenze di natura materiali, ma nel loro insieme costituivano una protesta collettiva di segno eversivo. Va tenuto presente, infatti, che gli scioperi erano rigorosamente vietati e che la legislazione fascista prevedeva pene severe per chi si asteneva dal lavoro. In pratica, nelle fabbriche militarizzate del Nord Italia, gli operai che aderivano allo sciopero rischiavano di essere **incarcerati, deportati o condannati a morte**. E in effetti, secondo le ricerche effettuate dallo storico tedesco Lutz Klinkhammer,³ in questa occasione furono **arrestati e deportati circa 1200 scioperanti** (dei quali tra i 400 e i 600 solo alla Fiat), individuati soprattutto tra coloro che più si erano esposti nella fase di preparazione dello sciopero generale.

Ciò non significa che all'inizio del 1944 fosse già in atto un'effettiva saldatura tra lotta armata e lotta civile. Per esempio, gli operai che avevano già scelto la via della clandestinità o si apprestavano a farlo, passando dalle fabbriche alle bande partigiane, erano ancora un'esigua minoranza. D'altra parte, la Resistenza nel suo complesso conobbe in quel momento un **nuovo slancio** e un **importante legittimazione sociale** e politica, sia perché stava trovando sostegno in una parte ancora minoritaria ma consistente della popolazione civile, sia perché tutte le forze antifasciste rappresentate nel CLN si schierarono senza riserve a favore degli scioperanti.

Anche se fino all'insurrezione finale dell'aprile 1945 non si verificò più un'analoga mobilitazione generale, lo sciopero del marzo 1944 fornì una prova decisiva dello scarso consenso che la RSI riceveva tra certi strati sociali. Da un lato, sarebbe errato sostenere che tramite simili pratiche di Resistenza disarmata il movimento di liberazione dal nazifascismo riuscì a diventare a tutti gli effetti un movimento di massa. La Resistenza, quella civile e ancor di più quella armata, rimase un fenomeno praticato da **ristretti segmenti della popolazione italiana**. Dall'altro lato, il ritorno di una conflittualità operaia che riusciva ad assumere dimensione collettiva e valenza politica segnava la fine di un'epoca di sottomissione fascista dei luoghi di lavoro.

3 L. Klinkhammer, *Stragi nazifasciste in Italia*, Donzelli, Roma 1997, p.158.

BIBLIOGRAFIA

- A. Bravo, A. M. Bruzzone, **In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945**, Laterza, Roma-Bari 1995
- A. Bravo, **La resistenza civile**, in Leonardo Paggi (a c. di), **Storia e memoria di un massacro ordinario**, Manifestolibri, Roma 1996
- L. Klinkhammer, **Stragi nazifasciste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1944)**, Donzelli, Roma 1997
- L. Paggi, **Resistenza**, in V. de Grazia e S. Luzzatto (a c. di), **Dizionario del fascismo**, Einaudi, Torino 2002-2003
- S. Peli, **La Resistenza in Italia. Storia e critica**, Einaudi, Torino 2004
- S. Peli, **Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza**, Einaudi, Torino 2014
- J. Sémelin, **Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943**, Sonda, Torino 1993 (ed. or. 1989)

GUERRA, ANTIFASCISMO, RESISTENZA

LA PARTECIPAZIONE DEI COMBATTENTI EBREI



La bandiera della Brigata Ebraica, bianca e azzurra, con la stella di Davide al centro.

Nel 2015 ricorrono due anniversari: il centenario dell'entrata dell'Italia nella Prima guerra mondiale (24 maggio 1915) e il 70° della Liberazione del nostro Paese dal regime nazifascista (25 aprile 1945). Vogliamo qui illustrare un aspetto particolare: come cambiò la condizione della popolazione ebraica dal primo dopoguerra e quindi la posizione dei combattenti ebrei dall'uno all'altro conflitto.

LA GRANDE GUERRA

*È giunta l'ora. L'Italia nostra ha dichiarato la guerra e noi all'Italia daremo noi stessi interamente...*¹

Allo scoppio della Prima guerra mondiale la **popolazione ebraica italiana** contava circa **35 000 persone** su un totale di circa 38 milioni, in una proporzione di circa l'1 per 1000. Nessun atto di stato civile né tantomeno militare riporta l'appartenenza religiosa dei combattenti. Ciò a significare la perfetta integrazione degli ebrei nel tessuto sociale, politico e militare del Paese, considerati, e considerandosi essi stessi, cittadini italiani a tutti gli effetti, dopo l'affermazione definitiva della loro emancipazione e l'uscita dai ghetti.

¹ Guerra in "Il Vessillo Israelitico", maggio 1915.

Rilevante era anche la loro **partecipazione alla vita pubblica**: nel 1900, erano 7 i senatori del Regno, diversi i deputati alla Camera, vari i ministri, tra cui Luigi Luzzatti che ricoprì la carica di Presidente del Consiglio nel 1910-11. Quanto all'esercito, nel 1902-1903, Ministro della Guerra nel governo Zanardelli fu Giuseppe Ottolenghi, già istruttore del principe ereditario e futuro Re d'Italia Vittorio Emanuele III, lo stesso che firmerà le leggi antiebraiche nel 1938.

È più facile trovare dati riguardanti gli **ebrei caduti**, per il fatto che venivano sepolti nei cimiteri ebraici, e quelli insigniti di medaglie (473 tra medaglie d'argento, di bronzo e encomi vari).² Con grande approssimazione si può fissare il numero dei combattenti a 4800, cui si devono aggiungere circa 300 irredentisti friulani che, rifiutando di servire nell'esercito austroungarico, disertarono e si arruolarono in quello italiano, e altri 300 ebrei di origine italiana, residenti nel Nord Africa, in Grecia e Turchia, che vollero partecipare allo sforzo bellico italiano.³

Tutti i combattenti della Grande guerra subirono le conseguenze dell'entrata in vigore delle **leggi antiebraiche nel 1938**, quelli ancora in servizio vennero messi a riposo coatto. Questo nonostante fossero previste norme a favore di determinate categorie "discriminate",⁴ come figura nel testo della *Dichiarazione sulla Razza*, autografata da Mussolini.⁵ Nel 1938 erano ancora in vita circa 2500 combattenti, di cui 237 morirono in deportazione e 29 alle Fosse Ardeatine.

LA CONTRADDITTORIA POLITICA DEL FASCISMO

Fino all'approvazione delle leggi razziali, la politica fascista nei confronti degli ebrei si mostra in tutta la sua duplicità. Quando Hitler si impadronisce del potere, il Gran Consiglio, nel marzo 1933, vota una mozione di **fraternità con il nazismo**. Di fronte alle proteste dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane,⁶ Mussolini condan-

na severamente il razzismo tedesco, non per motivi morali, ma considerandolo un pericoloso errore tattico, come ebbe a dire in una conversazione con l'ambasciatore tedesco Von Hassels, «nei confronti di una potenza come quella degli ebrei». Contemporaneamente, nel 1934 lascia che inizi una **violenta campagna antisemita** su parte della stampa fascista, come "Il Tevere" e "Popolo d'Italia".

E mentre questa campagna prende sempre più piede, arrivando a richiedere esplicitamente di espellere gli ebrei dalla pubblica amministrazione, appare incredibile che, dal 1932 al 1935, il Ministero delle Finanze fosse ricoperto dall'ebreo **Guido Jung!** Addirittura, dal 1933 al 1936, il regime **autorizzò gli ebrei italiani** a portare soccorso ai confratelli tedeschi perseguitati in Germania e in cerca di lidi più sicuri.

L'ANTIFASCISMO

Questo atteggiamento spiega, in parte, perché in quegli anni l'**antifascismo** non fosse ancora diffuso nella comunità ebraica, ma interessasse solo gli aderenti ai partiti antifascisti della prima ora: socialisti, comunisti, repubblicani,

membri delle organizzazioni sindacali e di categoria o collaboratori degli ultimi giornali liberi. Dopo secoli di persecuzione e di discriminazione, la **lealtà di patria** prevaleva su ogni altra considerazione. Inoltre, dal punto di vista politico, anche riguardo al fascismo, gli ebrei si comportarono come italiani e non come ebrei.

La stessa legge che nel 1930 istituiva l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane fu motivo di divisione. Per alcuni, già impegnati in attività antifasciste, era l'espressione del **carattere illiberale del regime**, in quanto richiedere un'iscrizione obbligatoria a una comunità significava esercitare un controllo. Per altri, soprattutto nelle classi dirigenti, la scelta delle autorità di definire i rapporti con la minoranza ebraica era invece un segnale positivo di coesistenza.

Dal 1927 il centro dell'antifascismo italiano si spostò in Svizzera e a Parigi. Nell'agosto del 1929, nella capitale francese, nacque il movimento **Giustizia e libertà**, fondato da **Carlo Rosselli**, nato a Roma da una famiglia ebraica legata ai valori repubblicani risorgimentali, e da un gruppo di esuli, tra i quali **Emilio Lussu**, **Francesco Nitti**, **Gaetano Salvemini**, allo scopo di organizzare un'opposizione attiva al regime, ma soprattutto di denunciarne a livello internazionale il vero volto autoritario. Il movimento si sviluppò anche in Italia, clandestinamente. Numerosi ebrei vi aderirono, come Leone Ginsburg, Carlo Levi, Raffaele Cantoni, Vittorio Segre, Sion Segre, Eugenio Colomi. Emanuele Artom, Enrico Sereni.

Altre personalità ebraiche dell'antifascismo italiano, legate però a un partito, furono **Claudio Treves** per i socialisti riformisti, **Umberto Terracini**, **Emilio Sereni**, per il Partito comunista e tanti altri meno noti ma che subiro-



Manifesto rivolto alle donne, diffuso in Palestina nel 1942. La scritta in ebraico recita: «nelle tue mani la possibilità di accorciare il cammino per la vittoria, arruolati nelle ATS ("Servizio Territoriale Ausiliario")».

2 Due medaglie d'oro furono assegnate alla memoria, la prima a Giulio Blum, di 61 anni, il combattente più anziano, la seconda a Roberto Zarfatti, figlio di Margherita Zarfatti, caporale nel VI Reggimento Alpini, caduto sul Colle d'Echele nel 1918. Roberto, con i suoi 17 anni, fu il più giovane decorato.

3 Pier Luigi Briganti, *Il contributo degli ebrei italiani alla Grande Guerra 1915-1918*, Conferenza tenuta a Bologna il 9 dicembre 2010 presso il Centro Studi Militari.

4 Il termine "discriminato" va inteso come esente dall'applicazione della legge.

5 *Discriminazione fra gli ebrei di cittadinanza italiana*, in R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1972, p. 554.

6 L'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane nacque per decreto legge il 30 ottobre 1930 e da un regolamento applicativo del 19 novembre 1931 sopravvissuto fino al 1987, quando vennero firmate le intese tra lo Stato italiano e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, così la nuova denominazione riportata nelle intese.

no il confino, scelsero l'esilio o si arruolarono negli eserciti alleati. Con l'occupazione nazista dell'Italia, successiva alla firma dell'armistizio con gli Alleati (8 settembre 1943) entreranno nella fila della Resistenza.

ANTIFASCISMO E SIONISMO

Un altro elemento di conflitto all'interno della compagine ebraica fu l'affermazione, seppure lenta rispetto ad altri paesi europei, del **sionismo**. Lenta per una comunità imbevuta di patriottismo, che si definiva italiana di religione mosaica.

In genere il sionismo fu visto anche dai suoi stessi sostenitori, almeno fino al 1938, per lo più come strumento di **salvezza** per i correligionari oppressi e perseguitati in realtà diverse da quella italiana. Invece, sin dagli albori del fascismo, quando il regime già mostrava il suo volto tirannico, nei più giovani maturò da subito la convinzione che gli **ideali di libertà e giustizia sociale**, che non avevano più corso in Italia, si potessero realizzare nella Terra di Israele.

ARRUOLATI E VOLONTARI NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

È venuto il giorno così lungamente auspicato! È venuto il giorno in cui il nemico è la Germania, il vero nemico, il nemico del mio cuore di italiano, di ebreo, di uomo civile.

Nino Contini, *Diari*, 8 settembre 1943

Nei **paesi alleati contro il nazismo**, gli ebrei si arruolarono nei rispettivi eserciti anche come **volontari**, partecipando, dal 1940 al 1945, alla guerra in tutti i suoi teatri.

In **Italia**, e in tutti i **paesi occupati dalla Germania**, per gli ebrei esisteva invece un solo fronte, quello della lotta

per la **liberazione**. Atti di resistenza si verificarono addirittura nei campi di sterminio, dove i deportati fecero saltare le strutture della morte, come a Treblinka e Birkenau, oppure organizzarono fughe di massa, come a Sobibor.

La presenza ebraica comprendeva 550 000 cittadini americani arruolati nell'esercito statunitense, 500 000 arruolati nell'Armata Rossa, 60 000 cittadini inglesi nell'esercito britannico. A questi vanno aggiunti i circa 35 mila volontari ebrei (italiani, polacchi, ucraini ecc.), residenti nella Palestina mandataria, arruolatisi nell'esercito britannico, così come i 15 000 della Jewish Settlement Police, un'unità della polizia palestinese, incaricata di proteggere gli insediamenti rurali ebraici dagli attacchi arabi. In proposito, va ricordata l'azione del **Gran Muftì** di Gerusalemme, antisemita, sostenitore della **soluzione finale** degli ebrei di Palestina.

Nel ricordo dei testimoni diretti, l'incontro tra i combattenti ebrei nelle brigate partigiane e i correligionari arruolati negli eserciti alleati⁷ fu un momento molto toccante.

LA PARTECIPAZIONE ALLA RESISTENZA

In Italia, la partecipazione degli ebrei alla Resistenza fu cospicua, se rapportata alla loro consistenza numerica. Dopo l'8 settembre, agli ebrei già impegnati nella lotta antifascista, si aggiunsero le centinaia di ebrei che, di fronte alla realtà dello sterminio in atto in Europa, decisero o di **arruolarsi direttamente negli eserciti alleati** o di entrare nelle varie **formazioni partigiane autonome di partito** – da "Giustizia e libertà" alle "Brigate Garibaldi", nel "Corpo Volontari per la Libertà", organizzato militarmente, o nel "Comitato di Liberazione Nazionale" –,

7 S. Rocca e L. S. Cristini, *La Brigata Ebraica e le unità ebraiche nell'esercito britannico durante la Seconda guerra mondiale*, Soldiershop Publishing, 2012.

→ ENZO SERENI, DALLA PALESTINA MANDATARIA ALLA RESISTENZA



La figura di Enzo Sereni testimonia del contributo degli ebrei di origine italiana alla guerra di liberazione, partendo dalla Palestina mandataria. Nato a Roma nel 1905 da una famiglia ebraica borghese, quarto di cinque fratelli, tutti politicamente impegnati in senso antifascista, Enzo emigrò in Palestina, dove giunse con la moglie Ada e la prima figlia, Hana, il 17 febbraio 1927. Il fratello Emilio nel 1926 si iscrisse al Partito comunista italiano, rompendo drammaticamente ogni

rapporto con lui.

Figlio del medico della Real Casa, laureato in filosofia, ricercatore, scrittore, Enzo trovò un primo impiego come operaio giornaliero nel taglio degli aranci e successivamente fu cofondatore del kibbutz di Givat Brenner. All'avvento di Hitler, intensificò i rapporti con gli antifascisti italiani, in particolare con i compagni di "Giustizia e libertà".

Per conto della Gran Bretagna, cui dopo la Prima guerra mondiale era stato assegnato il mandato sulla Palestina, diffuse la **propaganda antifascista** dall'America all'Egitto all'Iraq. Ma questi spostamenti erano anche l'occasione per organizzare, per conto dell'Agenzia Ebraica per la Palestina – che aveva il compito di facilitare l'emigrazione ebraica – **immigrazioni clandestine nell'Yishuv** (in ebraico

"insediamento", termine con cui veniva designato il futuro Stato di Israele). Qui vigeva il *Libro Bianco* che limitava le quote di immigrati ebrei, in fuga dalle persecuzioni. Nonostante le difficoltà nei rapporti con gli inglesi, nel 1940, Sereni iniziò la sua attività nei loro servizi di Intelligence, come **esperto di questioni italiane**, avviando una campagna di propaganda antifascista in Medioriente, sia presso i prigionieri di guerra italiani, sia presso la popolazione italiana residente in quei paesi. Nel 1941, quando, a Baghdad, a seguito di un golpe, si scatenò un pogrom contro la comunità ebraica locale, conseguenza dell'avvicinamento del mondo arabo alla Germania hitleriana, di fronte alle difficoltà belliche, fu inviato in missione in quel paese. Nel marzo del 1944, giunse a

Bari in missione per il salvataggio di ebrei ungheresi, rumeni e jugoslavi. In realtà il suo fine era farsi paracadutare nel Nord Italia, oltre le linee nemiche, per venire in soccorso ai suoi confratelli italiani e sottrarli alla deportazione. Il 15 maggio del 1944, si fece paracadutare in Toscana, ma l'atterraggio non andò bene. Da alcune testimonianze dirette, risulta che **fu catturato** come ufficiale inglese, con il nome di Samuel Barda e ripetutamente torturato. Condotta prima nel campo di prigionia di Verona, dove erano rinchiusi alcuni membri del Comitato veronese di liberazione, fu poi trasferito nel campo di internamento di Bolzano-Gries e in ottobre deportato a **Dachau**. Una scheda a lui intitolata e ritrovata nel campo attesta che la morte avvenne il 17 novembre 1944.

→ IL GRAN MUFTÌ DI GERUSALEMME

Muhammad Amin Al-Husseini (1895-1974), Gran Mufti di Gerusalemme, era la **suprema autorità islamica sunnita**, istituita già sotto l'Impero Ottomano, a metà del XIX secolo, e poi confermata dalle autorità britanniche del Mandato. Fu uno dei principali **leader nazionalisti arabi**, impegnato nel progetto della

creazione di uno stato panarabo, la Grande Siria, con capitale Damasco, sui territori odierni di Siria, Libano, Giordania e Israele. Ferocemente ostile allo *Yishuv*, che vedeva come premessa a un futuro stato ebraico, organizzò **violente rivolte arabe** che sfociarono in massacri della popolazione ebraica (1929). Non esitò a offrire la sua

collaborazione alla Germania hitleriana e all'Italia fascista. Dal 1941 alla fine della guerra, dopo un soggiorno in Italia, stabilì il suo quartier generale a **Berlino**. Nel 1943 fu inviato in Jugoslavia a reclutare musulmani bosniaci per formare una divisione **Waffen SS**, comandata da ufficiali tedeschi. Oltre a combattere i partigiani di

Tito, questa divisione si macchiò dell'assassinio degli ebrei bosniaci e della popolazione cristiana serba. Non fu mai riconosciuto come criminale di guerra. Documenti recentemente scoperti da due studiosi presso il Ministero degli Esteri tedesco e il Servizio degli Archivi Militari provano il contrario. Morì a Beiruth nel 1974.

sostenute materialmente dagli Alleati che, con lo sbarco in Sicilia nel luglio 1943, iniziarono la campagna d'Italia.

Nel settembre del 1943, la 148ª compagnia "autocisterne acqua", una delle quattro del **Royal Army Service Corps** (RASC) composte da volontari ebrei palestinesi, si congiunse agli americani nello sbarco a Salerno, giungendo a Napoli per rifornire d'acqua la città e occupandosi naturalmente anche del soccorso alla comunità ebraica locale, coadiuvata da ausiliarie femminili sbarcate a Taranto nel maggio del 1944. Due compagnie poi risalirono con l'VIIIª Armata del generale Bernard Law Montgomery la parte orientale della penisola, organizzando a Taranto un campo profughi per assistere quelli provenienti dalla Jugoslavia. Sul versante tirrenico, i volontari della 650ª compagnia, il 4 giugno 1944, parteciparono con gli americani alla liberazione di Roma. Vi trovarono una comunità decimata dalle deportazioni⁸ e offrirono un'assistenza morale e materiale che ancora oggi i sopravvissuti ricordano con grande commozione.

Sul piano militare, i volontari riattivarono un ponte sul fiume Po, distrutto dai tedeschi in ritirata, che consentì agli Alleati di penetrare nella Pianura Padana.

IL RUOLO DELLA BRIGATA EBRAICA ⁹

So benissimo che c'è un gran numero di ebrei nelle nostre Forze Armate e in quelle americane, ma mi è sembrato opportuno che un'unità formata esclusivamente da soldati di questo popolo, che così indescrivibili tormenti ha subito per colpa dei nazisti fosse presente come formazione a se stante.

Con questo annuncio di Winston Churchill alla Camera dei Comuni, nel settembre del 1944 nacque infine la **Brigata Ebraica**, formata da un reggimento di artiglieria, servizi e unità ausiliarie, al comando del generale canadese **Ernest Frank Benjamin**: si trattava di 5000 uomini di varia provenienza, di cui il 20% dalla Palestina, che combatterono sotto le proprie insegne.

Inquadrata nell'VIIIª Armata del Generale Montgomery, dopo un periodo di addestramento, da fine febbraio al 25



Soldati della Brigata Ebraica in pattugliamento a Mezzano, marzo 1945.

aprile 1945, la Brigata combatté sul fronte di Alfonsine, a nord-ovest di Ravenna, nella zona del Senio, nei pressi della Linea Gotica. In sette settimane di attività bellica i caduti furono 33, sepolti nel cimitero di Piangipane. La Brigata partecipò poi alla liberazione di Ravenna, Faenza, Alfonsine e Imola. A fine maggio venne trasferita a nord e successivamente dislocata al confine con l'Austria, tra l'Alto Adige, il Tirolo e la Carnia.

Da Milano a Torino, da Padova a Venezia, la Brigata Ebraica, fino al suo scioglimento da parte della Gran Bretagna nel 1946, svolse una meritoria e assidua opera di assistenza alle comunità distrutte e di soccorso ai primi reduci dai campi di sterminio.

**PER APPROFONDIRE
FIGURE DI PARTIGIANI EBREI**

- R. Bondy, **Enzo Sereni. L'emissario**, trad. italiana di Sarah Kamisnki e Maria Teresa Milano, Le Château edizioni, Aosta
- L. M. Cristini (a c. di), **Mosé Di Segni, medico partigiano. Memorie di un protagonista della Guerra di Liberazione (1943-1944)**, Comune di San Severino Marche, 2011
- A.M. Rabello, **In memoria di Franco Cesana, «il più giovane partigiano d'Italia»**, in "Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea", n.3, 1963, p.140
- B. Contini, L. Contini (a c. di), **Nino Contini (1906-1944): quel ragazzo in gamba di nostro padre. Diari dal confino e da Napoli liberata**, Giuntina, Firenze 2012
- M. Davi (a c. di), **"Alunni di razza ebraica". Studenti del liceo-ginnasio Tito Livio sotto le leggi razziali**, Padova 2010, pp. 59-61

8 Dalla deportazione del 16 ottobre alla Liberazione della città, le persone deportate furono 2091. Di queste tornarono solo 73 uomini e 28 donne. Non tornò nessun bambino.

9 R. Rossi, *La Brigata Ebraica – Fronte del Senio 1945*, Bacchilega ed., Collana Quaderni di Storia, 2005 e *La Brigata ebraica a Mezzano*, raccolta di testi e immagini a cura di S. Ravaioli e P. Fornaciari, Comune di Ravenna, maggio 2008.

PROPOSTE DI LETTURA

«Quale che sia il giudizio che diamo sulla guerra di liberazione e sul movimento della Resistenza, è certo che questa guerra e questo movimento stanno alla base dell'Italia contemporanea.»

Norberto Bobbio



Come gli eventi della Resistenza hanno condizionato la successiva storia della Repubblica? In che senso si può parlare di guerra civile? Su queste e diverse altre domande s'interroga il libro di Norberto Bobbio e Claudio Pavone.

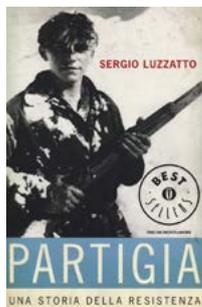
Tra i due autori, entrambi resistenti non armati, prevalgono sicuramente le convergenze interpretative e la volontà condivisa di non cadere nella trappola delle liturgie celebrative e ideologiche ("Resistenza tradita"), dei forzosi canoni storiografici ("un secondo Risorgimento") e delle strumentalizzazioni politiche ("giustificazione della lotta armata"). La Resistenza, per i due autori che ne furono protagonisti e "superstiti", fu innanzitutto una complessa e concreta esperienza di uomini e donne mossi da passioni e ideali, un moto popolare interclassista, capace di produrre una nuova classe dirigente e rinnovate istituzioni democratiche, in radicale discontinuità con il passato: un nuovo inizio e un fondamento nello spirito civile e nella prassi politica.

Nella prima parte del libro sono raccolti quattro brevi saggi per ciascun autore (scritti tra il 1965 e il 1994), mentre nella seconda è proposto uno scambio epistolare inedito tra gli stessi. La Resistenza appare come un intreccio multiforme di più storie: movimento patriottico di liberazione contro il nemico interno (fascismo) ed esterno (nazismo), lotta sociale per l'emancipazione della classi lavoratrici, guerra fratricida tra italiani accanitamente contrapposti tra loro nel marasma della disgregazione di ogni quadro statale e istituzionale. Non mancano riflessioni sulla relazione tra l'agire armato e i principi e i valori etici, sulla differenziazione tra resistenza attiva e passiva, sui legami con i contesti europei e sulla necessità di continuare a indagarne criticamente le radici e l'eredità.



Comprendere la Resistenza nella sua grandezza e nei suoi limiti, nelle sue complesse connessioni storiche e nel suo andamento non lineare e composito, senza cedere né a stereotipi né a semplificazioni: questo il proposito del libro di Santo Peli.

Il libro ripercorre criticamente la nascita, il reclutamento, le strutture, la logistica, le strategie, le tecniche di combattimento e il ruolo politico dei GAP, Gruppi d'azione patriottica, voluti, attuati e diretti dal Partito comunista italiano, collocandoli nel contesto storico del convulso triennio 1943-45. Santo Peli, studioso di Storia contemporanea, rivede la consueta "geografia", ben radicata nella memoria collettiva, che aveva nella montagna, "patria del ribelle", il teatro privilegiato della lotta, e riporta il fulcro dell'analisi nella città, centro e cervello degli orientamenti e delle decisioni politico-militari. Sono proprio le città il luogo dove la lotta di liberazione si trasforma, evolve e produce gli attentati terroristici dei GAP, finalizzati a evidenziare le fragilità del sistema repressivo nazifascista e incoraggiando, nelle intenzioni, la rivolta delle classi popolari. È qui che si forma e agisce "il guerrigliero di città", il "rivoluzionario professionale" dei gruppi armati comunisti, indottrinato e addestrato nello scegliere i bersagli adeguati per creare "un'atmosfera di guerra". La sua figura poliedrica, carica di travagli morali, disagi materiali, solitudini e aspettative, è ben analizzata dall'autore, nei suoi strettissimi legami con i progetti propagandistici nazional-patriottici del Partito comunista, tutto teso ad assumere un ruolo predominante nella Liberazione. Nascono così ricostruzioni di quelle vicende molto documentate e approfondite.



La volontà e la curiosità, quasi ossessiva, di misurarsi «da figlio, da padre, da cittadino e insegnante» con uno degli snodi decisivi della nostra storia, ha spinto Sergio Luzzatto, docente di Storia moderna all'Università di Torino, a scrivere questo libro. *Partigia* è l'appellativo con cui venivano chiamati, in piemontese, i combattenti più audaci e svelti di mano, e coincide con il titolo di una poesia del 1984 di Primo Levi, ispiratore e "comprimario", di tutte le trame narrative del libro. Ispiratore, in quanto le poche pagine del racconto *Oro*, contenuto nel suo *Sistema periodico* (1975), diventano la fonte per approfondire una apparentemente marginale microstoria, piccola nello spazio e nel tempo, di una banda partigiana di Col de Joux (sulle montagne della Valle d'Aosta, nell'autunno-inverno 1943), che, rigo per rigo, si dilata in una storia della Resistenza sempre più ampia e complessa. È qui che la figura di Levi si trasforma da protagonista in comprimario, sfilandosi dal testo e facendo emergere in primo piano i temi fondamentali dell'opera che focalizzano e indagano i dilemmi delle tormentate scelte morali ed esistenziali di una generazione di giovani allo sbando, dopo il dissolvimento militare e socio-politico dell'Italia dell'8 settembre 1943. L'autore è molto attento a intessere e ricostruire le personali storie dei partigiani nei loro legami con il territorio e le popolazioni locali, la presenza degli ebrei italiani nelle bande, i processi del dopoguerra, gli intrecci, a prima vista paradossali, con gli uomini del governo collaborazionista («il partigiano ebreo salvato dal prefetto antisemita»). Ne esce un modo di raccontare e spiegare la Resistenza per niente agiografico e "dorato", ma attento alle debolezze e ai drammi individuali e guidato dal bisogno di trasmetterne l'eredità spirituale, scevra da visioni oleografiche e impostazioni manichee. Storie, come evidenzia Luzzato, che hanno «la verità complicata delle sfumature». Perché, ricorda Levi, nel finale della poesia, per i *partigia* «non c'è congedo»; essi devono rimanere sempre vigili sentinelle di fronte ad ogni forma di male interiore ed esteriore che s'incarna nei sempre nuovi e attuali revisionismi e negazionismi.



La straordinaria e coinvolgente testimonianza di Leletta, una giovane aristocratica diciassettenne, con una solida e fervente fede religiosa, è l'originale sguardo attraverso il quale Giovanni De Luna fa rivivere *La Resistenza perfetta*. Luogo delle vicende è la grande villa patrizia "il Palas" dei conti Malingri a Villar (a Bagnolo Piemonte, tra Saluzzo e Pinerolo) che ospitò, nei venti mesi tra il 1943 e il 1945, insieme alla famiglia della ragazza, anche i partigiani comunisti delle Brigate Garibaldi, guidati dall'energico e determinato capo "Nicola Barbato". È qui che le storie della giovane e del partigiano, la cattolica e il comunista, la monarchica e il repubblicano, s'incontrano e prendono forma, nel tragico contesto degli orrori della guerra civile. L'autore docente universitario di Storia contemporanea a Torino, sfuggendo a ogni impostazione retorica e conformista, vuole dar voce e sostanza all'autenticità dei valori umani, morali e civili che animarono quelle vicende, per nulla predeterminate da logiche politiche d'esclusione e contrasto. *La Resistenza perfetta* ha quindi come protagonista quel «mondo della vita», concreto e vero, quel «corpo unico» di uomini e donne non ancora separati e divisi da posteriori etichettature ideologiche o da strumentali riletture revisioniste. Ne esce il quadro di una Resistenza vista come un «universo problematico e contraddittorio», carico di sincero senso civico e gesti di solidarietà, incertezze e condivise speranze di libertà e tenuto assieme dal forte senso d'appartenenza a una comunità e da radicate regole non scritte. La bravura di De Luna è quella di dare dignità, spessore e profondità alla memoria storica di questi intrecci, mediante un meticoloso lavoro di ricerca d'archivio. L'autore riesce quindi a collocare gli eventi nel vivo della brutalità dell'occupazione nazista e del governo collaborazionista della RSI, senza perderne mai la freschezza e la spontaneità della vita in divenire.

SITOGRAFIA E SPUNTI DIDATTICI

► A.N.P.I, ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

La fonte d'informazione e di documentazione sulla Resistenza italiana più significativa è il **sito dell'A.N.P.I**, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, che ha l'obiettivo di far conoscere, valorizzare e promuovere i principi e i valori delle libertà democratiche dell'Italia repubblicana. La visita al sito può diventare una valida opportunità didattica: le due sezioni "Resistenza e partigiani" e "Guerra e fascismo" permettono di ricostruire **migliaia di biografie** di uomini e donne, luoghi e fatti che hanno contribuito a creare la Resistenza. L'analisi dei materiali, unita alle testimonianze e alle storie personali, aiuterà a comprendere in modo più consapevole le vicende umane e le passioni che hanno sostenuto e orientato i protagonisti della Resistenza. Di grande utilità pratica e di sicuro sostegno nell'approfondimento sono anche le pagine dei **collegamenti** e la **vasta bibliografia** raccolta sull'argomento.

► PORTALE DELLA RETE DEGLI ISTITUTI PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN ITALIA

Il Portale della rete degli Istituti per la storia della Resistenza e della società contemporanea in Italia è un indispensabile strumento per orientarsi in rete alla ricerca di materiali sulla Resistenza. Scopo primario dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, che coordina la rete, è infatti «raccolgere, conservare e studiare il patrimonio documentario del Corpo Volontari della Libertà e del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia».

Il docente, mediante una scelta ragionata, può proporre ai suoi studenti alcune di tracce di ricerca, utilizzando le "Risorse web" del sito. Oltre alla *Guida degli archivi della Resistenza*, scaricabile in formato pdf, è possibile consultare on line la **banca dati dell'Istituto**, organizzata in database fotografici, cartacei e iconografici. L'accesso a questa ampia raccolta di materiali permette di sviluppare una **mentalità critica di ricerca**, in grado di selezionare e vagliare, a secondo delle esigenze, la documentazione ritrovata. Di particolare interesse e validità formativa ed educativa risulta essere la lettura delle *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati*, a volte veri e propri testamenti spirituali, ricolmi di travagliate e contrastanti esperienze, capaci di far crescere un più consapevole senso storico e di suscitare alcune riflessioni etiche.

► ISTORETO - ISTITUTO PIEMONTESE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA "GIORGIO AGOSTI"

Istoreto, l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" (uno dei principali organizzatori delle formazioni partigiane di Giustizia e libertà in Piemonte), ha elaborato un **sito dedicato al 70° anniversario della Resistenza**: www.70resistenza.it/. Pensato proprio per rispondere a esigenze didattiche, l'Istituto propone un modello narrativo degli eventi capace di connettere, in modo multiforme, linguaggi diversi oltre a quello della scrittura storica (cinema, musica, fotografia, teatro, letteratura, televisione). Vengono proposti percorsi d'apprendimento interdisciplinari realizzati utilizzando materiali d'archivio selezionati. Per esempio, è possibile esplorare il tema "**Vita di banda**", collegando la variegata documentazione scritta, iconografica e video, e impostare quindi un lavoro di ricerca per gruppi, finalizzato a ricostruire la vita del movimento partigiano. Motivazioni, voglia di futuro, rischi, strategie, privazioni, paure, contrasti, esperienze di uomini e donne delle formazioni coloreranno in maniera viva e intensa quelle pagine di storia, alimentando e rinnovando l'interesse degli studenti. La **cronologia**, arricchita con prime pagine di quotidiani e immagini, può essere utile per inquadrare e consolidare il lavoro con le classi.

► ISTITUTO NOVECENTO PARRI EMILIA ROMAGNA

L'uso consapevole e critico della memoria è il proposito che caratterizza l'Istituto per la storia e le memorie del Novecento Parri, le cui origini risalgono al 1947, anno in cui Ferruccio Parri, capo partigiano e leader politico del Partito d'Azione, decise di porre il problema della conservazione del patrimonio della Resistenza. Il sito è strutturato come un vero e proprio laboratorio di conoscenza storica del mondo contemporaneo, favorendo la dimensione della ricerca attiva, autonoma e problematica. Nella "Sezione Didattica" sono presenti diversi link, per esempio quello al [Museo della Resistenza di Bologna](#).

Anche il focus *Il lungo inverno del 1944-45: dal proclama Alexander alla primavera delle libertà ritrovate. Giovani fra speranza, sconforto, sogno*, caratterizzato da una visita guidata e dall'uso di documenti e fonti di diversa tipologia, può essere una significativa esperienza formativa e culturale per gli studenti. Esperienza capace di coniugare, in maniera proficua e omogenea, lo studio della storia con l'educazione alla cittadinanza.

Da consultare, come valida fonte di risorse necessarie ad accompagnare e potenziare le ricerche, è la [Biblioteca Digitale Parri Network](#), con oltre duecento libri digitalizzati e migliaia di documenti reperibili sfogliando periodici, manifesti, opuscoli, fotografie e audiovisivi.

► TUTTOSTORIA.NET

Quattro emblematiche storie di Resistenza sono narrate nelle pagine di storia contemporanea del portale [Tuttostoria.net](#). Il sito dà la possibilità di conoscere e approfondire alcune fondamentali vicende relative ai protagonisti della nostra storia. L'attentato di via Rasella e il processo Priebke, la storia della 55^a Brigata Fratelli Roselli, la Divisione Cichero e Luigi Canali, il partigiano che voleva salvare Mussolini, offrono validi stimoli alle pratiche scolastiche di studio e ricerca. Scegliendo una di queste vicende e integrandola con altri materiali d'archivio è possibile produrre schede e presentazioni, anche a carattere multimediale, atte a mettere a fuoco episodi, figure e circostanze fondamentali per capire quegli anni. Il tutto volto anche a far riflettere la classe sulle potenzialità, ma anche sui limiti, dei materiali documentali trovati sul web, che necessitano sempre di essere vagliati, controllati e confrontati con altre e diverse fonti storiografiche.

► ARCHIVI DELLA RESISTENZA CIRCOLO EDOARDO BASSIGNANI

I materiali raccolti negli Archivi della Resistenza - Circolo Edoardo Bassignani, suddivisi in **video**, **audio**, **foto** e **documenti**, permettono di progettare interessanti lavori d'approfondimento a carattere pluridisciplinare. L'impostazione del sito, finalizzata a promuovere una "storia dal basso", prodotta e raccolta con registrazioni d'interviste a partigiani, staffette, o testimoni poi "senza voce", può favorire una riflessione matura sui temi della **memoria collettiva** e del **ricordo personale**, sull'oggettività e soggettività delle fonti che necessitano sempre di un approccio critico e problematico e di una interpretazione culturale consapevole. Sarà così possibile conoscere e comprendere le giornate della **Resistenza sulla linea Gotica occidentale** dalla viva narrazione dei protagonisti, e contestualizzarle, mediante lo studio sui manuali e specifiche pubblicazioni. La vita stessa dei partigiani prenderà forma nella sua interezza. Ne potrà nascere così, in classe, un vivace dibattito sul tema. Il docente dovrà essere in grado di guidare gli studenti nell'esprimere giudizi argomentati e autonomi su quanto visto.

PROGETTI DEDICATI ALLE SCUOLE

Tra i molteplici progetti dedicati alle scuole nel 70° della Liberazione evidenziamo quelli dell'[Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea](#) che propone alla collettività un momento di "memoria attiva", con l'intenzione di prendersi cura della documentazione della Resistenza, e le pagine della sezione didattica dell'[Istituto storico della Resistenza in Toscana](#) con le sue articolate proposte

formative, finalizzate a incrementare e ad aggiornare la cultura storiografica sull'argomento. La sezione "Dalla Liberazione alla Costituzione" propone un percorso di conoscenza e riflessione mediante un incontro diretto con un testimone, seguito da un coinvolgente momento laboratoriale e da una visita guidata in alcuni rappresentativi luoghi storici della città di Firenze, per rendere visibile e concreto l'incontro con il passato. Si potranno così prendere in considerazione e rivalutare fonti documentali diverse da quelle archivistiche tradizionali.

► MUSEO CERVI E MUSEO AUDIOVISIVO DELLA RESISTENZA

Tra i Siti dei musei dedicati alla Resistenza, sicuramente meritano una recensione quelli del **Museo Cervi** (Reggio Emilia) e del **Museo Audiovisivo della Resistenza** (Massa Carrara e La Spezia). Il primo, da più di quarant'anni "in prima fila" nella difesa e promozione dei valori democratici e antifascisti alla base della nostra Repubblica, nella sezione "Formazione", suddivisa in didattica per le scuole e in attività per adulti, offre una "nutrita e diversificata proposta laboratoriale", per avvicinare e far comprendere i contenuti e i valori della Casa Museo. Collegato al Museo Cervi è [Memorie in cammino](#), un progetto che si presenta come esperienza virtuale attraverso la storia e i luoghi, un viaggio tra biografie, eventi, temi e fonti storiche. Ottima occasione per evidenziare anche le diversità e le peculiarità geografiche e politiche del movimento partigiano.

Il Museo Audiovisivo della Resistenza propone, mediante una visita virtuale, il **Tavolo della memoria**: narrazione multimediale dei momenti drammatici, ma decisivi per le nostre libertà. L'intento dichiarato è quello di far incontrare la vibrante memoria dei testimoni con il desiderio di conoscenza dei visitatori. Altri strumenti didattici, quali linee del tempo, cartine, filmati, integrati e arricchiti, per esempio, con quelli del [Museo virtuale della provincia di Arezzo](#), permettono di ideare e sviluppare strutturate lezioni con la LIM o i tablet, stimolando così il desiderio di porsi nuove e più profonde domande.

► MUSEO DIFFUSO DELLA RESISTENZA, DEPORTAZIONE, GUERRA, DIRITTI E DELLA LIBERTÀ

Una citazione a parte merita il Museo Diffuso della Resistenza, Deportazione, Guerra, Diritti e della Libertà (Torino). Il Museo, oltre ad allestire una serie di mostre temporanee di grande valore formativo, dispone di una serie di **servizi educativi per le scuole di ogni ordine e grado**. In particolare la proposta sui "Luoghi della Memoria" propone un cammino a piedi nei luoghi della vita quotidiana e della Resistenza a Torino, per riscoprire e riaffermare consapevolmente un'identità civile, necessario fondamento di ogni cittadinanza attiva e responsabile. Il [portale della didattica](#) è poi un valido esempio di possibilità di condividere idee e buone pratiche scolastiche progettate e create dai docenti con le loro classi, all'insegna della produzione culturale libera, tollerante e democratica.

APPUNTAMENTI

Tutto il territorio nazionale

Dal 31/03/2015 al 29/05/2015

<http://www.italia-resistenza.it/eventi-e-news/70-anniversario-della-resistenza>

Manifestazioni varie 70° anniversario della Resistenza

Il portale della Rete degli Istituti per la storia della Resistenza e della società contemporanea in Italia segnala numerose iniziative, da mostre a conferenze, da "passeggiate" a spettacoli musicali e teatrali, sulle figure, i temi e le vicende della Resistenza italiana.

Università degli Studi, Sala di Rappresentanza del Rettorato, via Festa del Perdono 7 e Sala Napoleonica, via S. Antonio 12 - **Milano**
22-24/04/2015

<http://www.italia-resistenza.it/eventi-e-news/70-anniversario-della-resistenza>

Convegno Il 1945 e la transizione del dopoguerra

L'INSMLI (Istituto Nazionale per il Movimento di Liberazione in Italia), in collaborazione con l'Università degli Studi di Milano, organizza tre giornate di studi suddivise in quattro sessioni di lavoro:

La transizione nel sistema globale; Resistenze e transizione democratica; Culture politiche, istituzioni e transizione; Società e cultura nella transizione.

Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà - **Torino**

Dal 23/04/2015 al 14/06/2015

<http://www.museodiffusotorino.it/>

Mostra La bufera. L'incendio e la devastazione della Camera del Lavoro (25-26 aprile 1921)

La mostra, a cura di Aldo Agosti, presenta una documentazione fotografica in gran parte inedita che permette di ricostruire il primo e il più grave dei numerosi attacchi scatenati contro la Camera del Lavoro di Torino dallo squadristico fascista, avvenuto nella notte fra il 25 e il 26 aprile 1921. L'assalto è documentato dagli scatti di Giancarlo Dall'Armi, il fotografo incaricato dai rappresentanti delle organizzazioni che avevano sede nello stabile di comprovarne i danni. La mostra è prodotta da CGL, CISL, UIL e ISMEL in collaborazione con il Museo, l'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza e l'Istituto piemontese della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti",

Sedi varie - **Bologna**
Dal 17/04/2015 al 04/05/2015
<http://www.istitutoparri.eu/>

Mostra fotografica e lectio magistralis Iniziative organizzate dall'Istituto Parri

Tra le iniziative organizzate dall'Istituto Parri per il settantesimo della Resistenza, segnaliamo la mostra fotografica *Framing Edward Reep. Un artista di strada sulla via di Bologna 1944-45* e la conferenza di Alberto De Bernardi *Antifascismo, Resistenza e Costituzione* che si terrà il 24 aprile alle ore 10.00. Il 25 aprile sarà possibile effettuare visite guidate al Museo della Resistenza e assistere alla presentazione del progetto *Mappe, nuovi percorsi di Resistenza*.

Reggio Calabria

Dal 31/03/2015 al 25/04/2015

<http://www.italia-resistenza.it/eventi-e-news/festa-della-liberazione>

Mostra, proiezioni, incontri La Resistenza delle donne 1943-1945. Le resistenti ieri e oggi

L'Udi di Reggio Calabria, in collaborazione con l'Istituto Ugo Arcuri per la storia dell'Antifascismo e dell'Italia contemporanea in provincia di Reggio Calabria e l'Anpi, organizza un ricco e variegato programma di manifestazioni per approfondire, con un approccio interdisciplinare, il ruolo della donna nella Resistenza, gli eventi della Liberazione nel Mezzogiorno e i temi della legalità.

Referenze iconografiche:

Archivio Pearson Italia
Hulton-Deutsch / Hulton-Deutsch Collection / Corbis